

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

143^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

SABATO 30 MAGGIO 1964

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI
e del Vice Presidente SECCHIA

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente Pag. 7696

Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante 7696

Deferimento a Commissione permanente in sede referente 7696

Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 » (502):

PRESIDENTE 7679, 7680, 7685
BERLINGIERI 7692
JANNUZZI 7679
PERNA 7667
SALARI 7661
SALERNI 7686

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Per lo svolgimento:

PRESIDENTE Pag. 7698, 7700
BONACINA 7699
* BUFALINI 7698
TREMELLONI, *Ministro delle finanze* . 7699, 7700

INTERPELLANZE

Annunzio 7697
Annunzio di trasformazione di interrogazione in interpellanza 7696

INTERROGAZIONI

Annunzio 7697

N. B. — L'asterisco premesso al nome di un oratore indica che il discorso è stato rivisto d'ufficio.

Presidenza del Presidente MERZAGORA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

G E N C O , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 » (502)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 ».

È iscritto a parlare il senatore Salari. Ne ha facoltà.

S A L A R I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, ritengo che il problema della Pubblica Amministrazione sia il più grave di tutti i problemi che hanno accompagnato questo primo secolo di vita dello Stato italiano. Il nostro Paese, sorto con un corredo di miserie non lievi, ha visto in questo lungo periodo tali miserie allontanarsi, attenuarsi, dissolversi; il problema della Pubblica Amministrazione, al contrario, non ha fatto un passo avanti, anzi ha compiuto dei passi indietro e si presenta ancor oggi in tutta la sua eccezionale gravità. Non sono certamente le mie parole, la mia opinione che potrebbero convalidare questa affermazione, ma esiste sull'argomento una vastissima letteratura che ormai è a conoscenza di tutto il Paese. Sia nel-

le qualificate sedi degli Istituti universitari, sia nelle redazioni delle riviste specializzate in questo settore, sia nella redazione dei quotidiani e dei rotocalchi, il problema dell'Amministrazione pubblica è ormai da anni all'ordine del giorno del nostro Paese. Non è forse opportuno citare nomi, ma è sufficiente riportarsi alle pubblicazioni editte in occasione della celebrazione del primo centenario della nostra unità nazionale, nelle quali furono posti a fuoco tutti questi problemi. Basta citare la scuola di perfezionamento di scienze amministrative presso l'Università di Bologna per richiamare alla nostra memoria tutti gli studi dedicati con tanta passione e competenza a questo argomento. Nel campo politico parlamentare è forse necessario ricordare che sin dal 1948 si affidò all'onorevole Giovannini il compito di iniziare la riforma della Pubblica Amministrazione? È forse necessario ricordare che nel 1950 fu affidato al ministro Petrilli lo stesso compito? È forse necessario ricordare la mozione Ruini? È forse necessario ricordare la proposta di una Commissione d'inchiesta parlamentare sullo stato della Pubblica Amministrazione avanzata dall'onorevole Saragat, dall'onorevole Tremelloni e dall'onorevole Vigorelli?

Tutte queste constatazioni ormai vecchie, stanno a confermare quello che io ho dichiarato. Ma d'altra parte, se non intendo tediare l'Assemblea con lunghe citazioni, non posso ometterne alcune che, per l'altezza del seggio da cui sono discese, debbono servire a noi di richiamo per una più alta considerazione dei problemi relativi alla Pubblica Amministrazione. C'è la parola di un Presidente del Consiglio di Stato il quale, all'atto del suo insediamento, così accuratamente si pronunciò: « Lasciatemi dire da questo altissimo scanno, che ora più non mi sgomenta, dovendolo io ado-

perare per proclamare convinzioni profondamente sentite, lasciatemi dire che la riforma della Pubblica Amministrazione si impone con carattere di assoluta urgenza, e fino a che non sarà attuata o quanto meno non sarà stata designata, bisogna che il Governo sappia resistere alla tentazione o suggestione di creare od ampliare uffici o ruoli organici; che la riforma della Pubblica Amministrazione non può consistere se non in radicali modificazioni da introdurre in alcune leggi amministrative fondamentali: che nel far ciò bisogna sapersi dare uno spirito nuovo, incinerando pregiudizi e piccole e grandi vanità e distruggendo, se occorre, acquisite posizioni giuridiche ».

Ma ci sono delle dichiarazioni ancora più attuali: lo stesso Vice Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, che, in un suo discorso al Comitato centrale del suo partito, si esprime con queste parole: « Lo Stato italiano ha continuato ad avere un ordinamento amministrativo di carattere burocratico e centralizzato che solo in parte è stato modificato con l'istituzione delle Regioni a statuto speciale, e gli inconvenienti che la destra lamenta, prendendo pretesto da alcuni aspetti della vita e del funzionamento delle Regioni esistenti, non sono certo tali da indurre la democrazia italiana a rinunciare a questi organi di autogoverno. Essi sono di gran lunga minori di quelli che si manifestano in tutto l'apparato produttivo dello Stato, la cui spaventosa inefficienza e burocratizzazione avvertiamo oggi con maggiore conoscenza delle cose in questa prima esperienza di Governo ».

Un altro Ministro dell'attuale Governo, il Ministro della riforma scientifica, ha gettato un grido di allarme con un suo discorso, facendo presente che la ricerca scientifica è paralizzata dall'attuale ordinamento legislativo del settore e che quindi se si vuole dotare il Paese, come tutti i Paesi civili del mondo, di un organismo che lo possa riportare a quelle posizioni che abbiamo perduto nella gara con gli altri, occorre dotare questo organismo, come tutti gli altri organismi dello Stato, di una legislazione, di un ordinamento, di una regolamentazione che sappiano sgombrarsi dalle spalle i vecchi

concetti che ancora presiedono al nostro ordinamento statuale e sappiano introdurre nuovi moderni criteri che siano adeguati ai nuovi compiti, alle nuove funzioni dell'Amministrazione dello Stato in genere e del settore della ricerca scientifica in specie.

È tutto un coro, onorevoli colleghi, anche negli organi di stampa, dal « Corriere della sera » al « Giorno » all'« Avanti! » a « Politica » a « Discussione », organo della Democrazia cristiana; è tutto un coro di voci, in cui non vi è una dissonanza, una discordanza, con il quale il Paese tutto richiama il Parlamento ad affrontare questo secolare, cronico ed insoluto problema.

Ho voluto prendere la parola in questa materia perchè ritengo appunto che il Parlamento verrebbe meno alle sue istituzionali, storiche, essenziali funzioni se non ponesse una volta per sempre il dito su questa piaga che incancrenisce e paralizza la nostra vita nazionale. I giudizi che avete ascoltato, onorevoli colleghi, non sono mai stati pronunciati per nessun'altra branca della vita nazionale; nessuno ha adoperato quegli aggettivi o quegli avverbi parlando della crisi dell'industria o dell'agricoltura o dei servizi in genere. Le parole più gravi, più dure, più drammatiche, da uomini altamente responsabili sono state adoperate per dipingere, per qualificare la situazione della Pubblica Amministrazione. Oggi in tutti i settori dell'operare umano si parla della redditività, della produttività del lavoro. Ebbene, questo discorso non si deve forse fare con la stessa intensità a proposito della Pubblica Amministrazione? Ormai sono caduti i vecchi pregiudizi secondo i quali l'operare della Pubblica Amministrazione non poteva essere valutato con i comuni criteri che si applicano agli altri settori. Indubbiamente delle differenze ci sono e le dobbiamo rispettare, però non dobbiamo adagiarsi in questo letto di indifferenza e abbandonare la Pubblica Amministrazione in balia di se stessa, sciolta da quelli che sono i criteri di produttività e di redditività che devono presiedere alla sua opera.

Del resto l'esperienza di altri Paesi ha dimostrato che è giunto il momento di fare questo discorso anche da noi; e questo di-

scorso è tanto più attuale in quanto ormai, come universalmente è riconosciuto, lo Stato ha invaso e sta invadendo — e con ciò non intendo dire illegittimamente — quei settori che tradizionalmente si ritenevano riservati alla iniziativa privata. Questo discorso si deve fare anche per un altro fondamentale motivo. Noi abbiamo assistito in questi ultimi tempi a grandi, rapidi e veramente ammirevoli progressi nel settore secondario ed anche in quello primario; abbiamo assistito però, ed assistiamo ancora, ad un preoccupante rallentamento di progresso nel campo terziario, cioè nel campo dei servizi. Ciò è tanto più grave in quanto è dimostrato che i Paesi più evoluti e civili devono soprattutto ai progressi in questo settore gli uguali e maggiori progressi negli altri settori. Il rapido progredire economico degli americani — così si dice, almeno, da parte degli esperti — è dovuto soprattutto ad una perfetta organizzazione dei servizi, delle ricerche scientifiche, degli studi, dell'organizzazione del lavoro. In Italia, come del resto in altri Paesi, in questo ultimo periodo abbiamo assistito ad un enorme gonfiamento nel settore terziario, cioè il settore del commercio, della distribuzione dei beni, dei servizi in genere; pertanto corriamo il rischio di pregiudicare il progresso naturale di altri settori, se non risolviamo il problema del funzionamento del settore dei servizi. Ed in questo settore il più grande datore di lavoro è lo Stato.

Ecco quindi un'altra ragione di urgenza che impone al Parlamento di occuparsi di questo grave problema. Finora indubbiamente qualcosa è stato fatto; voi ricordate le leggi del 1955, 1956 e 1957 relative alla Amministrazione dello Stato. Ma il comportamento che si è tenuto in questi ultimi tempi mi ricorda un brano della prima filippica di Demostene, in cui l'oratore rimproverava gli Ateniesi di comportarsi nella guerra contro l'onnipotente macedone senza un piano, alla giornata, e paragonava tale comportamento a quello di un barbaro pugile il quale, anzichè realizzare un piano di attacco o di difesa contro il suo avversario, si limitava a porre una mano dove veniva colpito, prima in un punto e poi in un altro, fino a

che crollava in terra. Demostene concludeva: voi Ateniesi, che disponete di un maggior numero di navi, di più forze terrestri, di maggiori ricchezze, di maggiori capacità professionali, di una cultura superiore, soccomberete di fronte a Filippo il Macedone, perchè non avrete saputo opporre un piano di operazioni nei confronti del vostro avversario.

Anche noi in questo periodo abbiamo subito l'iniziativa dei pubblici amministratori, tamponando ora una falla ora un'altra e perdendo di vista il fine. Si è cercato di decentrare, ma è stato un decentramento molto blando, all'acqua di rose, che non ha risposto alle aspettative che il legislatore si era prefisso quando questa legge fu promulgata. Si è riformato lo statuto giuridico del personale e l'ordinamento delle carriere con la legge 20 dicembre 1954. Ma poi cosa è avvenuto? È avvenuto l'assalto incontrollato da parte dei settori più disparati della Pubblica Amministrazione, soprattutto con l'egregio di fine legislatura, in merito alle quali credo doveroso un esame di coscienza da parte del Parlamento, perchè obiettivamente una parte di responsabilità risale al Parlamento stesso. Assalto, dicevo, specie con le leggi di fine legislatura alle quali il Governo non è in condizioni di poter resistere.

Così siamo di nuovo da capo: la figura classica della piramide con la quale si raffigurava l'Amministrazione dello Stato non risponde più certamente alla situazione attuale; non c'è più una larga base, ma c'è un enorme rigonfiamento al centro e nella parte superiore. Voi tutti certo ricorderete le leggi con le quali furono promossi tanti e tanti ufficiali superiori e generali, di cui i Ministeri stessi spesso non sanno cosa fare e che quindi finiscono con l'ingombrare la Pubblica Amministrazione togliendole snellezza e produttività.

Questa è la situazione attuale. Inoltre, dal punto di vista economico, chi conosce le retribuzioni dei funzionari? Chi sa quindi quanto costa la Pubblica Amministrazione? E quando parlo di Pubblica Amministrazione non mi riferisco solo ai dipendenti dello Stato in senso stretto, ma anche al perso-

nale dei Comuni, delle Provincie, a tutto il ginepraio di enti pubblici fiorito così fecondamente in questo nostro bel clima mediterraneo.

Bisogna porre finalmente mano, con volontà e decisione, alla soluzione di questo vecchio e incancrenito problema, e prima di tutto occorre restituire all'Amministrazione, ai funzionari, piena responsabilità, piena autonomia di decidere nell'ambito delle leggi che regolano la loro attività.

Dunque, quanto costa la Pubblica Amministrazione? Credo che nessuno lo sappia, perchè non sappiamo nemmeno quale è il numero preciso dei pubblici dipendenti, come risulta tra l'altro dalla relazione del ministro Medici, che voi tutti indubbiamente avrete letto: nel calcolare il numero dei dipendenti si adopera, vicino ad una cifra spaventosa, la parola « circa ».

Inoltre voi sapete che gli stanziamenti che figurano in bilancio non rispecchiano quello che realmente percepiscono i dipendenti della Pubblica Amministrazione. Ci sono differenze di trattamento tra Ministero e Ministero e, nell'interno di uno stesso Ministero, tra direzione generale e direzione generale.

Mi pare di aver detto quanto necessario per illustrare la situazione della Pubblica Amministrazione, anche in relazione a quello che costa alle finanze dello Stato e quindi alla collettività.

E non parliamo poi delle differenze che esistono tra il trattamento degli statali e quello dei parastatali, perchè, se è vero che ci sono delle leggi che a certi grandi istituti parastatali attribuiscono ancora il diritto di pagare un venti per cento in più, noi sappiamo benissimo che questo limite è stato superato, ed oggi non so a quanto ammonti la differenza di trattamento tra i dipendenti statali e parastatali.

Dal documento che accompagna la relazione Medici risulta poi che in Italia ci sono circa (anche qui circa, perchè non si riesce a fare una statistica precisa) 2000 enti, tra i quali prosperano ancora quei famosi enti inutili contro i quali tante battaglie combattè, a voce e per iscritto, l'indimenticabile

Don Luigi Sturzo. Anche questi enti sono rimasti così nell'ombra, come tutte le cose inutili, ingombranti e parassitarie; preferiscono vivere, e vivere bene, nell'ombra, non disturbati dalla luce del sole o, tanto meno, dalla luce elettrica. Nessuno li vede, ma intanto seguitano a vivere a carico dello Stato italiano.

A proposito della produttività della Amministrazione dello Stato, vorrei domandare ancora quanto negativamente influiscano sulla Amministrazione stessa l'incertezza dei confini e delle attribuzioni e le relative conseguenti e inevitabili contese tra questa e quella amministrazione; quanto costi, per esempio, e soprattutto quanto sia utile e proficuo, l'addestramento professionale in questa perdurante contesa fra il Ministero della pubblica istruzione e il Ministero del lavoro, e così nelle analoghe contese fra il Ministero della sanità e il Ministero dell'interno, fra il Ministero della sanità e il Ministero del lavoro, fra il Ministero dei trasporti e il Ministero dei lavori pubblici, e via di seguito. È questa, onorevoli colleghi, la situazione nella quale la Pubblica Amministrazione si trova ormai da decenni, o per dir meglio da un secolo.

Ho accennato prima alle responsabilità del Parlamento, e credo che si debbano obiettivamente riconoscere. A me sembra di poter affermare, mi si perdoni la presunzione — non pretendo di dire la verità assoluta — che il Parlamento si sta via via allontanando sempre di più dalle sue essenziali funzioni istituzionali.

Il Parlamento è sorto come organo di controllo sulla spesa dello Stato, quindi sull'attività del Governo, e io mi domando se oggi il Parlamento assolva ancora queste funzioni. Io credo che queste funzioni oggi siano assolte perlomeno molto male, e credo che non ci sia nessuno tra noi che si illuda di controllare veramente l'attività del Governo e della Pubblica Amministrazione. Il Parlamento oggi preferisce dedicare la sua attività a una multiforme proliferazione legislativa che nulla lascia, dappertutto penetra, dovunque arriva, e non so se sempre in aderenza a retti e corretti principi dell'ordinamento statuale, o comunque in aderenza a

retti e corretti principi di redditività e produttività.

Il Parlamento, attraverso l'attività dei suoi componenti, secondo la mia modesta opinione, non sa sempre resistere come dovrebbe alle pressioni di questo o di quel settore soprattutto della Pubblica Amministrazione, oltre che, naturalmente, alle pressioni dei settori privati. Se qualcuno volesse fare una statistica dell'immane, immenso lavoro legislativo che le Camere sfornano alla fine di ogni anno, potrebbe vedere quanti di questi numerosissimi provvedimenti si riferiscono a vantaggio di carriere, a miglioramento di trattamenti economici di questo o di quel gruppetto della Pubblica Amministrazione, per cui, come prima dicevo, la Pubblica Amministrazione, malgrado le leggi che prima ho citato, ha perduto quella linea caratteristica, essenziale, ed è diventata di nuovo un mosaico, un ginepraio dove non ci si orienta veramente più.

Se quindi la situazione è quella che io ho dipinto credo che una parte di responsabilità debba attribuirsi anche a noi stessi in quanto, invece di pensare di più e meglio a quello che dovrebbe essere il nostro compito essenziale, ci perdiamo in tante piccole cose che forse alcuni si illudono possano essere utili a se stessi ma che si ripercuotono gravemente e nefastamente nella vita economica, sociale e politica della nostra Nazione.

Onorevoli colleghi, a me dispiace non veder qui il Ministro addetto alla Pubblica Amministrazione; avrei gradito che fosse stato presente.

P R E S I D E N T E . Il ministro Preti si è scusato per la sua assenza, dovuta ai suoi impegni in Sicilia.

S A L A R I . Comprendo, onorevole Presidente, che un Ministro ha tante cose da fare, ma penso che, quando si discutono problemi della Pubblica Amministrazione, il Ministro competente dovrebbe essere in Parlamento. Questa è una prova di quel che ho sopra affermato, e cioè che in Italia — malgrado i convegni di studio, malgrado le prese di posizione di altissimi magistrati,

malgrado quel che scrivono professori universitari, giudici costituzionali, riviste amministrative — non ci si vuole rendere conto che il problema più grave della nostra vita è quello della Pubblica Amministrazione. E l'opinione pubblica ormai, anche per il fatto che se ne parla da decenni, è indifferente a questo problema, non si commuove più alle cose che si dicono e che si scrivono sulla Pubblica Amministrazione e che ogni tanto esplodono. La cosa più grave è l'indifferenza, l'insensibilità dei responsabili di fronte a questo gravissimo problema, che io forse mi sono illuso questa mattina di avere illustrato alla pazienza vostra, onorevoli colleghi.

Il ministro Medici e il sottosegretario Giraud, nella loro permanenza all'undecimo Dicastero della Pubblica Amministrazione, hanno compiuto, occorre dirlo, un pregevole lavoro, perchè è la prima volta, mi pare, che il Ministero della riforma burocratica ha presentato al Paese delle conclusioni, dei documenti di studio contenenti delle proposte concrete che riguardano tutta la Pubblica Amministrazione, e cioè: ordinamento dei Ministeri, ordinamento della Presidenza del Consiglio, che corrisponde a un dettato costituzionale che viene prima persino di quello relativo alle Regioni e ad altre riforme strutturali; schema di disegno di legge sul nuovo ordinamento del personale civile dello Stato, schema di disegno di legge sul nuovo trattamento economico del personale civile e militare dello Stato, snellimento delle procedure di pagamento, programmazione e ruolo della Pubblica Amministrazione.

C'è tutto, tanto che il Presidente del Consiglio onorevole Moro nel suo discorso programmatico disse che ormai il compito di questo Governo era di dare il via alle proposte della Commissione Medici. Si trattava solo di scendere nel campo delle realizzazioni concrete, si riteneva chiuso il lungo periodo degli studi, dell'incubazione, della meditazione, della riflessione.

Avrei quindi voluto sapere dall'attuale Ministro per la riforma burocratica se conferma l'impegno programmatico del Governo, se cioè intende dare il via alla realizzazione delle proposte contenute nella relazione Me-

dici. E avrei voluto fare anche delle altre domande al Ministro della riforma burocratica: in questo ampio quadro di riforme strutturali, quale posto si attribuisce alla riforma della Pubblica Amministrazione, quale connessione si vede tra tale riforma e le altre riforme strutturali, quale posto si assegna a tale riforma nel quadro delle altre riforme che il Governo sta portando in campo? Che cosa si pensa della riforma della legge comunale e provinciale, della riforma del sistema tributario e della finanza locale, in relazione, per esempio, alla riforma regionale? Per essere più espliciti: fra queste riforme non ci deve essere un'interdipendenza stretta ed ineliminabile, una contestualità ed una contemporaneità insuperabili? Le riforme sono grandi, belle e nobili cose, ma non basta consegnarle ai pezzi di carta, se non si vuol correre il mortale pericolo di vederle intristire, di non vederle mai sbocciare e fiorire.

Mi domando dunque se delle riforme strutturali essenziali per lo Stato italiano possano essere consegnate alla storia senza prima sgombrare il terreno da tutti gli ostacoli che ho illustrato. Se è lecita un'analogia fra il campo morale, fra il campo della libera attività dell'uomo e il campo fisico, mi domando se far procedere talune riforme lasciando indietro quella della Pubblica Amministrazione, non equivalga a gettare un seme nuovo in un terreno paludoso e malsano, o sopraelevare o appoggiare una costruzione a un edificio fatiscante e pericolante, se non significhi correre il rischio di far rovinare insieme il nuovo e il vecchio edificio. E quindi indispensabile in modo assoluto far procedere tutte queste riforme di pari passo.

Vogliamo rendere il popolo italiano veramente partecipe della vita sociale, culturale, politica della nostra Nazione? Non possiamo non riformare la legge comunale e provinciale nel mentre emaniamo le leggi regionali, perchè, se certamente non è più esatta la convinzione di Aristotele il quale diceva che non può esistere vera democrazia se non è basata sulla conoscenza ed anche sull'amicizia di tutti i cittadini (ma allora la Repubblica era composta di poche

migliaia di persone), è certamente ancora vero, purtroppo, che la cellula fondamentale di ogni regime democratico (e dico purtroppo in relazione alla situazione attuale) è il Comune. I membri della Commissione finanze e tesoro sanno benissimo quale sia la situazione degli enti locali, per le condizioni finanziarie in cui versano. E noi andremmo ad erigere altri edifici quando le pietre angolari fondamentali dell'edificio democratico sono spappolate, in frantumi, perchè per la legge che le regola, per le finanze che non le sostentano, sono ridotte in questo miserevole stato! E che dire poi della programmazione che dovrebbe presupporre una efficiente Pubblica Amministrazione?

Quindi dal Ministero per la riforma della Pubblica Amministrazione io desidererei sapere in primo luogo, che cosa si intende fare per la riforma della Pubblica Amministrazione, se si intende cioè dare il via alle proposte dello studio redatto dal ministro Medici o se si ritiene ancora di dover studiare, e in secondo luogo in quale posto viene collocata, nella scala delle priorità, la riforma della Pubblica Amministrazione.

Io penso che sia molto facile riformare all'esterno, ed il Parlamento italiano finora non ha mirato ad altro che a questo; credo che sia più difficile riformare quello che ci riguarda più da vicino, la riforma che una volta si sarebbe detta *interiore homine*, e che possiamo chiamare *interiore persona*, perchè lo Stato è una persona, e noi siamo responsabili del funzionamento, della volontà, della capacità, dell'attività che svolge questa persona, perchè siamo noi che dobbiamo infonderle un'anima ed una volontà. Ed allora, onorevoli colleghi, prima di lanciare la prora verso l'esterno e riformare questo e quello (il che, ripeto, è molto facile quando si ha la forza politica di farlo), cerchiamo di guardare in noi stessi, ripieghiamoci un po' in noi stessi, sulle nostre istituzioni parlamentari, sui compiti di queste istituzioni e facciamo un esame di coscienza.

Io ho avuto fiducia nel Governo di centro-sinistra, perchè ritenevo che finalmente la

Italia potesse avere un Governo dotato di una forza politica tale da permettergli di fare — e mi si scusi la frase volgare — piazza pulita di tutti gli idoli, di tutte le incrostazioni che hanno intristito ed intristiscono ancora il nostro tessuto economico, sociale e politico. Ebbene, uno dei settori in cui più campeggiano questi idoli ed in cui più pruriscono queste incrostazioni è proprio il settore della Pubblica Amministrazione, che più da vicino ci riguarda. Diamo l'esempio di volere attuare, prima di ogni altra cosa, o comunque insieme a tutte le altre cose, anche la riforma della Pubblica Amministrazione. Credo che così il Parlamento compirà veramente l'opera più grande e più meritoria che lo possa additare alla gratitudine del popolo italiano. (*Vivi applausi dal centro, dal centro-destra e dalla estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Perna. Ne ha facoltà.

P E R N A . Signor Presidente, onorevole signor Ministro, onorevoli colleghi, io mi ero proposto, conformemente alle particolari esigenze di questo dibattito, di trattare un tema abbastanza circoscritto: quello su cui fino ad ora ci ha intrattenuti il senatore Salari. Cercherò di farlo, ma non posso non rilevare ancora una volta, a nome mio e del Gruppo al quale ho l'onore di appartenere, la situazione di estremo disagio e di confusione politica nella quale si apre e continua il dibattito sul bilancio di previsione. Non voglio, anche perchè sarebbe di cattivo gusto, riferirmi ai fatti accaduti qui ieri, all'incerta e deludente risposta data dal ministro Colombo alla precisa richiesta di confermare o smentire la famosa lettera; nè voglio riprendere ora il dibattito sulla sostanza della sua posizione politica, che ha aperto una convulsione profonda nello schieramento della maggioranza che sostiene il Governo.

È stato dichiarato da parte dei colleghi della maggioranza che lo stesso Presidente del Consiglio dei ministri verrà a rispondere alle questioni qui sollevate, ed in particolare all'interrogazione del senatore Terracini.

Dobbiamo lamentare però che l'onorevole Colombo non abbia ottemperato al cortese ma fermo invito del Presidente di questa Assemblea, esibendo la lettera in questione; e dobbiamo pure deplorare che l'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri, mentre ha preannunciato queste sue dichiarazioni, ancora non ci abbia fatto conoscere quando esse saranno rese.

Ma, indipendentemente dalla vicenda contingente, la questione politica che si è aperta e che si riflette in modo diretto ed immediato sul dibattito attualmente in corso sul bilancio semestrale è un'altra, ed è che — come risulta da dichiarazioni non equivoche, anche da quelle non smentite — alcuni Ministri sostengono ormai chiaramente una linea di politica economica che è del tutto contraria a quella che sostengono altri Ministri; ed è evidente che questa diversità di impostazioni rappresenta un'accelerazione dei tempi di quella ravvicinata battaglia tra le forze della maggioranza che avrebbe dovuto concludersi, nelle intenzioni dell'onorevole De Martino, con l'appuntamento di giugno, e che forse si concluderà prima, con esiti nè previsti nè prevedibili.

L'onorevole Colombo ieri ha ricordato — riferendosi ai documenti e ai dati ufficiali — le dichiarazioni da lui fatte al Senato, in Aula ed in Commissione speciale per il bilancio, sostenendo che mai egli aveva detto (non ha parlato di « scritto »; comunque, mai avrebbe detto) delle cose in contrasto con quelle valutazioni. Ma l'onorevole Colombo, ieri stesso, come è stato già rilevato, ha pubblicato sul giornale del suo partito un articolo che smentisce la sostanza delle affermazioni fatte al Senato, perchè, pur cercando di attenuare la portata delle dichiarazioni contenute nella celebre lettera, conclude in quell'articolo affermando la necessità di un « coordinamento tra evoluzione della congiuntura e tempi e modi di attuazione del programma governativo », onde realizzare « una politica globale di stabilizzazione ».

Non è un caso che, contemporaneamente a questa presa di posizione, la direzione del Partito socialdemocratico, sempre ieri, abbia approvato la relazione dell'ono-

revole Saragat e l'intervento che in quella sede ha fatto un altro Ministro, l'onorevole Tremelloni. Nella relazione l'onorevole Saragat ha sostenuto che, se sono da approvare i provvedimenti anticongiunturali fin qui adottati dal Governo, essi non sono tuttavia sufficienti a risanare la situazione che appare, se non catastrofica, certo assai difficile. E l'onorevole Saragat ha ben precisato le sue richieste, sostenendo che sarebbe opportuna la costituzione di una commissione della scure, per tagliare la spesa pubblica, specificando che tale commissione dovrebbe usare dell'arma ad essa affidata soprattutto per dimensionare e diluire nel tempo le spese di investimento dello Stato. Ha anche aggiunto — e la Direzione socialdemocratica ha approvato — che è necessario trovare i mezzi giuridici, tecnici e politici per sottoporre ad una più pesante ed efficace opera di controllo le finanze degli enti locali.

In quella stessa seduta della Direzione socialdemocratica il Ministro delle finanze ha ripreso un argomento a cui aveva accennato, in maniera più debole, nella riunione della Commissione speciale, avvenuta l'11 maggio scorso; ha cioè più ampiamente e motivatamente spiegato la sua posizione, secondo la quale le risorse del sistema fiscale sono oggi limitate e non si possono realizzare, se non in modo particolare e specifico, miglioramenti del gettito delle imposte e delle tasse, per cui il rapporto tra finanza pubblica e problema della congiuntura deve essere risolto con una drastica riduzione della spesa pubblica; ed ha aggiunto, con singolare concordanza di termini rispetto a quelli usati dal ministro Colombo nel suo articolo di ieri sul « Popolo », che si tratta di perseguire una politica che porti alla stabilizzazione.

Le deduzioni alle quali noi siamo spinti di fronte a questi avvenimenti, che non ci sembrano fino a questo momento confutate da alcuno, sono le seguenti. Dobbiamo innanzi tutto rilevare che in questo momento non risulta esistere una volontà unitaria del Governo. I protagonisti di questo contrasto so-

no dei Ministri: gli onorevoli Saragat, Tremelloni e Colombo e, in senso opposto, lo onorevole Giolitti. Dobbiamo poi concludere che dalla tesi iniziale esposta nel testo dell'accordo programmatico del Governo di centro-sinistra, secondo la quale bisognava operare in un primo tempo per realizzare i rimedi più urgenti ed indispensabili nella situazione congiunturale, onde preparare le condizioni necessarie e sufficienti per una politica di programmazione economica che avesse a sua base talune fondamentali riforme, stiamo insensibilmente ma chiaramente slittando verso una formulazione totalmente opposta, sostenuta dagli onorevoli Colombo, Saragat e Tremelloni, secondo la quale bisogna operare sulla congiuntura per ridurre gli elementi di tensione e di frizione, per consolidare e rendere possibile la stabilizzazione economica. Sono quindi due linee che si scontrano. E se certamente non abbiamo motivo di prendere posizione a favore dell'una linea contro l'altra, perchè anche la prima, per le ragioni che sono state spiegate in quest'Aula ieri dai senatori Pesenti e Adamoli, è per noi oggetto di critiche non secondarie, dobbiamo pur constatare che esiste una situazione politica incerta, una non impegnata e non concorde volontà di tutti i membri del Governo nella realizzazione del programma; ed esiste, chiaramente definita, la minaccia di accantonare, con la scusa del rinvio dei tempi e dei modi della programmazione, due fondamentali ed essenziali riforme, che sono ormai da anni reclamate da tutta l'opinione pubblica: l'attuazione delle Regioni e la legge urbanistica.

Dobbiamo anche trarre un'altra conseguenza politica. Che cosa dimostrano questi fatti? Dimostrano che cosa è, o meglio che cosa non è, la famosa teoria della maggioranza delimitata. Quando tale teoria fu enunciata, da parte di molti si disse che era soltanto del fumo con il quale si voleva dare apparenza di maggiore dignità ed importanza ad un fatto del tutto banale ed ovvio, quello che quattro partiti si univano su un programma concordato per realizzare una opera di governo comune.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue P E R N A) . Ma i fatti hanno dimostrato che le cose vanno e sono andate diversamente, secondo una previsione che, date le condizioni politiche in cui sorse quell'accordo di Governo, fu facile a noi fare e dichiarare.

La maggioranza delimitata non è opera concorde di governo, non è confronto libero di posizioni diverse, non è ricerca di una volontà comune, sia pure nel contrasto delle posizioni di partenza, per operare profonde ed attese trasformazioni della vita democratica ed economica del Paese. La maggioranza delimitata non è nulla di positivo. Essa ha funzionato e funziona solo come una gabbia nella quale il Partito socialista italiano, che ha dovuto inizialmente pagare il prezzo della scissione per entrare nel Governo di centro sinistra, viene continuamente sottoposto a pressioni e a ricatti veramente preoccupanti. Questi mesi hanno dimostrato, in più di una occasione, che la maggioranza delimitata è stata il comodo pretesto con il quale la destra democristiana, con la benevola neutralità delle forze della destra politica ed economica, ha tagliato la strada a numerose ed importanti iniziative di riforma; è stata il mezzo con il quale, in più di una occasione, il Partito socialista italiano è stato posto di fronte ad una brutale alternativa: o accettare un ridimensionamento del programma ed una sua sostanziale modificazione, oppure rompere con la coalizione governativa sotto il ricatto delle elezioni anticipate.

Questa è la situazione nella quale stiamo discutendo il bilancio. In questa situazione si presenta, con altrettanta importanza ed assai acuto, anche un altro problema che ieri è stato involontariamente sottolineato dalle incaute dichiarazioni dell'onorevole Gava; il problema dei rapporti tra il Parlamento e il Governo.

Gli episodi di questi giorni sottolineano infatti l'esigenza che si arrivi rapidamente a un chiarimento responsabile a proposito di tali rapporti. Ieri qui è avvenuto un piccolo episodio che però ha in sé un'importanza fondamentale e che stranamente è stato censurato dalla RAI-TV nei giornali radio che sono seguiti alla seduta antimeridiana. L'episodio consiste nel fatto che il Presidente del Senato ha, amichevolmente e cortesemente, ma anche fermamente invitato un Ministro a comunicare al Parlamento ciò che egli aveva già comunicato o lasciato che il suo segretario particolare comunicasse, a un giornalista. Sono passate 24 ore e la situazione è rimasta quella di prima.

La nostra opinione è che questo fatto non sia soltanto il caso Colombo o, per meglio dire, il nuovo caso Colombo; la nostra opinione è che questo fatto sia un episodio chiarificatore, un sintomo ulteriore di una situazione di crisi acuta alla quale siamo pervenuti nei rapporti tra Parlamento e Governo, crisi preparata da anni di espedienti e manovre extra parlamentari, e che in fine è stata determinata dalla situazione di incertezza politica, di incapacità di avere una volontà rinnovatrice, che il Paese subisce dall'inizio del 1963 in poi e che non è stata da questo Governo risolta, anzi nella sostanza è stata aggravata.

Noi perciò rivendichiamo responsabilmente — perchè vi sono momenti nei quali un partito di opposizione, un grande partito di opposizione democratica deve intervenire laddove la stessa maggioranza è incapace di far valere i diritti del Parlamento — noi rivendichiamo un chiarimento preciso, in questo stesso momento. Sosteniamo che il Parlamento si rifiuta, come in realtà si rifiuta, di essere degradato a semplice « camera di registrazione » delle decisioni che vengono prese altrove, che si rifiuta di essere eco

delle polemiche, degli scandali e dei piccoli intrighi che avvengono con mezzi che non rientrano nella normalità dei rapporti tra i partiti, il Parlamento e il Governo.

Sosteniamo che il Parlamento italiano ha diritto ad una spiegazione che deve essere pronta, immediata. Se questa chiarificazione deve costare il posto di qualche Ministro o deve costare una crisi politica generale, ben venga, perchè sarebbe salutare.

Anche indipendentemente da questa contingente situazione — e pur rilevando che i tempi dell'appuntamento di giugno si sono singolarmente avvicinati, essendo stata sviluppata in maniera abile e insidiosa una forte contromanovra all'iniziativa del Partito socialista di chiedere una verifica del programma e delle finalità della coalizione ministeriale — anche indipendentemente da tutto questo, noi dobbiamo ritenere e dichiarare che, anche se il Governo riuscisse a superare l'*impasse* attuale, se l'appuntamento di giugno si dovesse risolvere in una rinnovata concordanza di azione tra i Partiti che compongono la maggioranza e se dopo l'appuntamento di giugno, attraverso questa o quella elusiva risposta, la Democrazia cristiana riuscisse a tenere ancora ingabbiato il Partito socialista nei limiti ferrei della maggioranza delimitata, la discussione sull'attuale bilancio semestrale avrebbe comunque e sempre un'enorme importanza politica.

Abbiamo già detto quali sono i motivi di ordine generale per cui noi sosteniamo questa tesi, e li abbiamo particolarmente chiariti nella relazione di minoranza presentata dai senatori Bertoli e Pesenti. Dobbiamo aggiungere che i sei mesi che ci sono davanti, se non si arriverà a una crisi governativa, sono i sei mesi che decidono. E quindi, se anche il documento contabile e finanziario che noi stiamo discutendo può avere la funzione di ponte, o di trapasso, o di quasi esercizio provvisorio, che è stata in vario modo teorizzata da esponenti del Governo e della maggioranza, sta di fatto che in questi sei mesi si dovranno prendere decisioni impegnative e risolutive per le sorti del Governo e per le sorti di quel programma che — limitato, contraddittorio, sostanzialmente assai moderato — pur conteneva una parte

delle rivendicazioni che da anni la sinistra democratica andava avanzando nel Paese.

Sono i sei mesi nei quali si dovrà arrivare alle elezioni amministrative di autunno attraverso le quali, se passerà la legge elettorale per le elezioni in secondo grado dei Consigli regionali, dovranno attuarsi e realizzarsi i primi Consigli regionali a statuto ordinario. Sono i sei mesi nei quali il Governo dovrà presentare, come continua a preannunciare, il piano economico quinquennale scorrevole, e con esso il primo bilancio annuale, secondo i nuovi metodi e la nuova classificazione delle spese disposti dalla legge Curti.

Sono i sei mesi nei quali bisognerà, in definitiva, scegliere fra le due linee che sempre più chiaramente si presentano anche all'interno del Governo: la linea della stabilizzazione e quella delle riforme, la linea della congiuntura *tout court* e la linea della programmazione. Del resto, se anche non fosse questo il nostro giudizio, se anche noi volessimo, come sarà facile forse a qualcuno affermare, usare di questi argomenti per fare dell'agitazione politica e, come si dice con termine di comodo, dell'opposizione distruttiva, sta di fatto che in questi sei mesi vengono a scadere degli impegni che lo stesso Governo aveva prefissato a se stesso.

Prima delle ferie estive dovrebbero essere approvate, almeno alla Camera dei deputati, le leggi di attuazione dell'ordinamento regionale; prima delle ferie estive si dovrebbe almeno chiarire l'*iter* di approvazione della legge elettorale per i Consigli regionali; prima delle ferie estive, secondo un impegno preso dal ministro Pieraccini nella Commissione speciale del bilancio, in risposta a un ordine del giorno proposto dal compagno Gaiani, il Governo dovrebbe presentare la legge urbanistica; prima delle ferie estive, pur essendo intervenuta la seconda proroga richiesta dalla maggioranza, il Ministro della pubblica istruzione dovrebbe presentare il piano poliennale di sviluppo della scuola e i primi provvedimenti di riforma democratica della scuola; prima delle ferie estive il lavoro della Commissione presieduta dal ministro Giolitti per il piano economico nazionale dovrebbe aver com-

pletato o quasi i suoi studi attuali, in modo da tener pronto il programma da presentare prima del nuovo bilancio.

Si tratta di scadenze che il Governo stesso si è fissato, ed è quindi logica, naturale, la nostra domanda: sono questi i tempi, sono questi i modi che occorre ridimensionare in relazione ai problemi congiunturali, sono queste le cose che Saragat e Colombo chiedono di accantonare? E perchè?

E per venire, onorevoli colleghi, all'argomento di questo intervento, senza ripetere le cose dette dal collega Salari, su molte delle quali io concordo, debbo dire che tra le decisioni impegnative che il Governo deve prendere, se sopravviverà, che la maggioranza deve affrontare, se è capace di essere una maggioranza attiva e non inerte o convulsamente divisa, tra queste decisioni vi è il problema della riforma della Pubblica Amministrazione.

Non si tratta di ripetere l'analisi che ha fatto il collega Salari. Non si tratta, forse, neanche di accettare completamente il suo punto di vista, secondo il quale è in un certo senso pregiudiziale a tutto che si affronti subito il problema della Pubblica Amministrazione. Siamo sensibili come lui alle esigenze di efficienza e di produttività, ai problemi politici e morali che solleva lo stato attuale dell'Amministrazione pubblica; ma siamo parimenti convinti che questi problemi debbono essere affrontati con una precisa volontà: quella di riformare non solo ciò che è sbagliato, ma di mettere rapidamente gli organi dello Stato a disposizione di una politica di programmazione democratica, fondata sulle riforme che il Paese reclama.

Ma, proprio per questo, noi sosteniamo che pur nelle diverse soluzioni che debbono esser date a questo o a quel ramo della Pubblica Amministrazione, proprio nella giusta considerazione della diversità dei compiti che i differenti servizi, uffici, istituti, enti debbono assolvere nel quadro delle esigenze economiche generali del Paese, è tuttavia non indifferente che gli strumenti d'azione dello Stato siano ordinati e funzionino in un modo oppure in un altro, così come non è indifferente che si realizzi o meno una

riqualificazione effettiva della spesa pubblica. Ciò in quanto una politica di piano, che sia veramente una politica democratica — e quindi, per le ragioni già dette ieri da Presenti e da Adamoli, una politica antimonopolistica — richiede, anzi postula una profonda riforma degli strumenti di azione dell'Esecutivo.

Su questo tema si è intrattenuto nella sua esposizione economico-finanziaria il 28 aprile il ministro Giolitti, e vi è poi ritornato, perchè anche nella Commissione speciale il problema era stato sollevato da alcuni senatori tra cui io stesso. L'onorevole Giolitti, da quanto abbiamo potuto capire del suo pensiero, ha posto l'accento soprattutto su due esigenze: quella di migliorare i costi e la produttività dei servizi pubblici, criticando giustamente l'attuale situazione di carenza e di crisi; e poi su un'altra esigenza, cioè quella di anticipare nel tempo date riforme parziali che possano essere subito adottate, in funzione delle immediate esigenze di una politica di programmazione; tali, cioè, da servire ad adeguare la capacità e le attrezzature attuali alle esigenze di una politica di piano, e perciò da realizzare con anticipo rispetto alla soluzione del problema generale di una riforma democratica di tutta l'Amministrazione pubblica.

Dobbiamo aggiungere, per inquadrare meglio la questione, che, indipendentemente da queste dichiarazioni che l'onorevole Giolitti ha voluto fare nella seconda parte in tono polemico verso chi parla, per ragioni che io non ho potuto capire; indipendentemente da queste dichiarazioni, di cui la Commissione speciale ha preso atto, sta di fatto che la Commissione stessa ha fortemente criticato l'operato del ministro Preti.

Se non sbaglio, da quando questo Governo si è costituito, il Senato non ha mai avuto la fortuna di vedere l'onorevole Preti, e in Commissione tanto l'onorevole Salari quanto l'onorevole Bonacina hanno messo l'accento su questa situazione abnorme per la quale, mentre si discute e in parte si prepara, sia pure in modo parziale e frammentario, una riforma della Pubblica Amministrazione, il Ministro a ciò preposto non

sente il dovere di intrattenere con il Parlamento i necessari rapporti.

L'onorevole Bonacina si è posto esplicitamente questa domanda: « Che cosa sa il Parlamento di ciò che fa il Ministro della riforma burocratica? ». E ha risposto: « Non ne sa nulla ». Debbo dire però che questa situazione non è occasionale nè contingente, nè può essere coperta dall'alibi che il ministro Preti è stato in questi mesi fortemente impegnato, e tuttora lo è (come risulta anche dalla sua feconda attività di interviste concesse alla stampa) nelle questioni relative alla sistemazione delle retribuzioni e delle carriere del personale dello Stato. Non si può accettare questo alibi come sufficiente, se si tiene conto dei precedenti storici della vicenda.

Alcuni di questi precedenti — soprattutto quelli più remoti — sono stati poco fa ricordati dal collega Salari; ma io debbo ricordare al Senato che il problema di una riforma generale e organica della Pubblica Amministrazione è scoppiato in Italia sull'onda non solo di famosi scandali, ma anche della constatazione che l'apparato dello Stato era del tutto inefficiente e inadeguato rispetto alle esigenze di un'applicazione integrale della Costituzione e della formulazione di una anche minima e puramente indicativa politica di piano. Quando ancora esisteva il Governo cosiddetto delle convergenze parallele, l'onorevole Fanfani pronunciò il noto discorso di Orbetello in cui proclamò che lo Stato non funzionava. Subito dopo, il 2 marzo 1962, presentando alla Camera dei deputati e al Senato il programma del primo Governo di centro-sinistra, l'onorevole Fanfani dichiarò che questa riforma era urgente, altrimenti (sono sue parole) « lo Stato non potrà assumere nessun'altra funzione senza essere sopraffatto dal nuovo carico ».

Il 9 agosto 1962 fu nominata la Commissione presieduta dal ministro Medici; il 15 maggio 1963 fu presentata la relazione di cui ha parlato l'onorevole Salari; nella prefazione, a firma del ministro Medici, si chiariva che gli studi che erano stati compiuti non erano definitivi, per cui (parole del ministro Medici) « tale essendo lo stato dei

lavori, sarebbe utile che la Commissione potesse continuare nella sua attività ». Ma di questo non si è fatto nulla, e il Parlamento ha ricevuto soltanto la relazione conclusiva della Commissione Medici, ma non ha ricevuto quel volume di studi particolari consultato poco fa dal senatore Salari, che solo alcuni iniziati (o quelli che, come me, hanno qualche amico nella Pubblica Amministrazione) sono riusciti ad avere.

È poi venuto il periodo della sosta del Governo Leone; l'onorevole Lucifredi ha navigato abilmente, come temporeggiatore, in quella situazione. Si è infine arrivati all'attuale ministro Preti, il quattordicesimo (non il tredicesimo, come ha detto il collega Salari) Ministro per la riforma burocratica. Dopo aver a lungo trattato con i sindacati le note questioni su cui non voglio tediare il Senato, a quanto sembra — e sempre per notizie avute da amici o attraverso indiscrezioni della stampa — tutto il lavoro della Commissione e del Ministero si ridurrebbe a presentare entro il 30 giugno, al Governo, per l'esame del Consiglio dei ministri, quattro provvedimenti principali: uno collegato alla questione del personale (cioè un provvedimento sul conglobamento); un altro, costituito di cinque articoli, con il quale si delegherebbe il Governo a realizzare un altro decentramento di funzioni statali di interesse locale, del tipo della tanto criticata legge 11 marzo 1953, n. 150; un terzo provvedimento, contenente modifiche delle disposizioni sul Consiglio superiore della Pubblica Amministrazione; infine, una legge-quadro, con incluse in essa numerose deleghe al Governo, per il riordino delle aziende autonome dell'ANAS, delle Ferrovie, delle Poste, dei Telefoni e dei monopoli. Nulla però di questo si è saputo in sede ufficiale, nulla ci è stato detto, nè a me, nè al collega Bonacina, nè al collega Salari, nè ad altri che hanno parlato nella Commissione speciale, da parte dei Ministri che hanno partecipato ai lavori di quella Commissione.

Prima di venire ad un sommario esame di questi schemi di provvedimenti è necessario pur dire (non perchè questa è la tirata d'obbligo, si fa sempre a questo punto) che le cose sono arrivate ad un punto tale

che questo comportamento dilatorio, questo modo frammentario e semiclandestino di affrontare problemi decisivi per il Paese ha gravemente irritato l'opinione pubblica ed ha profondamente colpito e messo in crisi, direi, anche vasti settori dell'opinione democratica, la quale non si compiace, ma sente il disagio degli scandali che si ripetono, vede con preoccupazione che al caso ultimo della Sanità già se ne aggiungono altri che hanno eccitato l'attività del Procuratore generale presso la Corte d'appello di Roma: quelli dell'Enal, della Croce Rossa, della Motorizzazione. L'opinione democratica ha letto e continua a leggere i sei volumi delle relazioni del riscontro compiuto dalla Corte dei conti sugli enti sovvenzionati dallo Stato, ed in essi ha trovato motivi gravi di perplessità e di timore per le sorti stesse del regime democratico. L'opinione pubblica di sinistra ha visto con preoccupazione e con sdegno la conclusione inammissibile della vicenda della elezione del nuovo Consiglio direttivo della Federconsorzi, ed oggi, per la penna di un uomo il quale dedica tutta la propria vita alla ricerca di questi casi, di Ernesto Rossi, denuncia insistentemente la situazione che si verrà a creare con la progettata azienda per l'intervento sul mercato agricolo, azienda che, oltre a tutti gli altri inconvenienti (non escluso quello, non piccolo, di costituire il comodo riparo per il proseguimento dell'attuale funzione della Federconsorzi nella gestione degli ammassi), può essere anche (come è stato spiegato appunto dal Rossi) occasione per mantenere in vita enti corporativi creati dal fascismo in funzione protezionistica, come l'Ente nazionale risi.

Tutto questo ha spinto vasti settori dell'opinione democratica italiana a conseguire la convinzione e ad affermare che è inutile pensare di ottenere efficienza, riduzione di costi, certezza sui compiti degli organi dello Stato, se tali esigenze non saranno viste e soddisfatte con un impegno sincero e totale e con l'inflessibile volontà di fare sul serio, preventivamente, un'opera efficace di moralizzazione. Non è questo qualunque da sinistra: si tratta di parlare di moralizzazione come di un'opera che deve guidare a

modificare concrete, specifiche note e denunziate situazioni di privilegio che, indipendentemente dalla sorte dei procedimenti penali, turbano la coscienza del Paese e sulle quali è facile e demagogica la speculazione della destra ed in particolare del Partito liberale. Il quale partito, peraltro, nessun titolo ha per fare questa speculazione, avendo per anni non solo partecipato al sottogoverno, ma essendo stato quel partito che mai, dico mai, se non per gli enti che operano nell'economia, ha sollevato questioni sull'inadeguatezza dell'ordinamento amministrativo dello Stato, ma anzi ha tollerato, facilitato ed esortato alla moltiplicazione degli enti inutili e parassitari, alla moltiplicazione degli organismi che sottraevano e sottraggono ai Comuni, alle Provincie, alle future Regioni, le specifiche funzioni che gli articoli 117 e 118 della Costituzione loro assegnano.

B A T T A G L I A. Che cosa avete fatto voi?

P E R N A. Noi abbiamo fatto il nostro dovere, collega Battaglia, non soltanto con la denuncia. Lo abbiamo fatto come amministratori pubblici nei Comuni e nelle Provincie; lo abbiamo fatto nelle assemblee e nelle organizzazioni unitarie dei Comuni e delle Provincie; lo abbiamo fatto, come ricordava poco fa il senatore Terracini, con proposte di legge; lo abbiamo fatto ricercando sempre, in modo responsabile, senza demagogia, con proposte precise e ragionevoli, le soluzioni più adatte per fare pulizia in una situazione nella quale il vostro partito ha prosperato; ... (*Interruzione del senatore Battaglia*), perchè lei mi deve dimostrare che cosa ha fatto il Partito liberale per risanare il carattere abnorme e assurdo del modo di agire di certi enti, a cominciare dalla Cassa per il Mezzogiorno. Lei mi deve dimostrare perchè il Partito liberale, che si erge a tutore delle pubbliche finanze, non si scandalizza della pletora di enti non necessari, che agiscono su scala locale, ognuno dei quali ha Consiglio di amministrazione, uffici, impiegati, prebende e gettoni di presenza, dagli enti del turismo a tutti gli al-

tri del genere. Lei mi deve dimostrare perchè il Partito liberale italiano non ha mai detto una parola, in nome della libertà, contro gli enti corporativi fascisti operanti nell'economia, che tuttora sussistono.

B A T T A G L I A. Ma lei allora non legge ...

P E R N A. No, io leggo, ascolto e capisco molto bene che il Partito liberale di una cosa sola si preoccupa: che si verifichi una estensione tale dell'intervento pubblico nell'economia, che giunga a contrastare e a limitare la posizione di privilegio dei grandi monopoli finanziari e industriali. I vostri nemici non sono gli enti corporativi fascisti, ma sono l'ENI e l'IRI, perchè è di lì che voi temete che vengano colpiti i privilegi di classe che voi difendete. (*Applausi dall'estrema-sinistra*).

Questa situazione ha del resto cause che risalgono indietro nella storia. Come ha scritto qualche tempo fa Arturo Carlo Jemolo su « La Stampa », tutti i Governi che in qualche modo hanno rappresentato un cambiamento di regime o di indirizzo, dalla Unità in poi, mentre si sono preoccupati di realizzare forme nuove del potere pubblico, che fossero più aderenti, secondo la loro impostazione politica, alle esigenze del Paese, tutti questi Governi non si sono mai preoccupati di eliminare o di far cadere vecchie sovrastrutture del passato con le quali, invece, sono sempre venuti a compromesso, moltiplicando l'inefficienza burocratica e quindi orientando la spesa pubblica verso direzioni nelle quali non doveva essere diretta. Arturo Carlo Jemolo ha aggiunto molto argutamente, a questo proposito, che fortunatamente in Italia vi è stata la calata dei barbari alla fine dell'impero romano, chè altrimenti avremmo ancora in piedi l'ufficio stralcio del collegio delle vestali. Ma a questi motivi di ordine storico e a quelli più recenti che riguardano la stretta compenetrazione del regime politico democristiano con il sotto-governo, sul quale io non mi soffermo perchè prendo atto della sincera, io credo, autocritica fatta dal senatore Salari, a queste ragioni di carattere

storico, dicevo, si aggiungono oggi ragioni politiche attuali e precise. Si tratta di colpire nodi di potere statale nei quali si annidano forze, interessi, omertà che sono contrarie ad una politica di rinnovamento, e quindi obiettivamente, anche indipendentemente dagli uomini che vi sono preposti, rappresentano un freno grave ad ogni politica di attuazione della Costituzione e di programmazione mediante le riforme.

Noi riteniamo perciò che questo problema vada ricondotto ad una visione di ordine generale, per poter perseguire l'obiettivo di un sistema fondato sulla più ampia articolazione dei centri pubblici di decisione, sulla possibilità dei cittadini di partecipare, in quanto tali o in quanto lavoratori, attraverso partiti e sindacati, alla preparazione e formulazione delle scelte politiche e delle deliberazioni delle assemblee elettive, di un sistema fondato sulla effettiva devoluzione di poteri normativi e direttivi alle Regioni e agli altri enti elettivi; ricercando e disciplinando, secondo un criterio politico adeguato, i momenti di collaborazione e di concertazione, quelli di discussione tra potere centrale e potere locale, tra Parlamento ed Esecutivo, tra Governo ed organi di istituti della programmazione, tra organi costituzionali ed organi ausiliari. Dobbiamo dire con preoccupazione, e questo non soltanto alle forze che operano da destra per dare al centro-sinistra la coloritura e il programma politico di un Governo centrista, ma anche, sia pure amichevolmente, ai compagni socialisti che sono al Governo, che la forza di individuare queste avversità, che si devono combattere e superare, non è stata ancora espressa da tutto il Governo. Non avete dato prova di voler questo, nè la state dando in questo momento.

Non sono parole mie quelle che sto per leggere, ma è l'editoriale de « L'Espresso » del 10 maggio, lo stesso numero nel quale era pubblicata l'intervista dell'onorevole De Martino che dava alla Democrazia cristiana l'appuntamento di giugno. Vi si legge: « Quando nel febbraio 1962 il Partito socialista si avvicinò per la prima volta alla responsabilità del potere, ci fu una ventata di speranze in tutta l'opinione democratica,

che da anni ne fiancheggiava e ne sosteneva l'azione. Si ritenne che l'ingresso dei socialisti nel Governo segnasse la fine del sottogoverno, del regime delle clientele, della spartizione dei posti, della corsa alle prebende, del sistema feudale che aveva finito per spezzettare lo Stato, la sua amministrazione, gli enti che ne dipendono, in altrettante baronie chiuse. Non era soltanto una ventata moralistica, sebbene il moralismo abbia una sua validità anche in politica ».

Condividendo questa dichiarazione, dobbiamo dire qualcosa sulle opinioni espresse dal ministro Giolitti. Da quanto abbiamo potuto capire, l'onorevole Giolitti si affida al tempo lungo; egli, cioè, parte dall'idea che quanto c'è di vecchio, di superato, di inutile nell'Amministrazione dello Stato, deve necessariamente cedere il passo ad una situazione nuova, che nasca dall'evoluzione stessa dell'economia nazionale, da un ulteriore sviluppo industriale e da profonde riforme strutturali. Per questo egli sostiene che prima di tutto bisogna badare alle esigenze della programmazione ed anticipare le riforme in quei settori che siano immediatamente funzionali alla programmazione stessa. Tutto questo è giusto, in una certa misura, e noi non abbiamo nulla in contrario a dichiarare che lo condividiamo. Ci è sembrato però di sentire in certe sue affermazioni, nel modo sempre cauto ma pur fermo di proporre la questione in termini di produttività, di costi, di programma, anche sul piano quantitativo e non nei termini di un giudizio di valore politico, che ci fosse nelle sue parole — e ci scusi il ministro Giolitti se questo è senza volerlo un processo alle intenzioni — una sottovalutazione del problema di ordine generale, che pur tuttavia esiste.

Certo, noi comprendiamo che ci sono delle preoccupazioni che hanno anche un fondamento materiale. Se il problema della riforma della Pubblica Amministrazione, affrontato in termini generali, significasse corsa indiscriminata alla revisione degli organici dei Ministeri, alla moltiplicazione e alla creazione di nuovi enti e quindi a forme di spesa che non siano giustificate nel quadro delle esigenze del Paese, queste preoc-

cupazioni noi le condivideremmo. Ma il problema non è soltanto questo. Bisogna pronunciarsi chiaramente sul rapporto che deve esistere tra riforma della Pubblica Amministrazione ed attuazione delle Regioni, tra riforma del bilancio dello Stato ed intervento del Parlamento nella programmazione e nelle decisioni economiche. Si tratta perciò di intervenire subito non per fare un'indiscriminata ed assurda riforma, che farebbe forse la fortuna di qualche burocrate, ma per contrastare chiaramente, con una dichiarata volontà politica, le tendenze negative in atto.

E quali sono queste tendenze? La prima e la più grave consiste nel fatto che, per una prassi inveterata nello Stato italiano, ogni ufficio, ogni caposervizio, anche il migliore, anche l'uomo più capace, anche colui che nel suo fondo è di sentimenti democratici, preso prigioniero dalla macchina, tende ad elevare se stesso a sistema e quindi a moltiplicare attorno al proprio ufficio attività, interessi, affari, pratiche che non sono tutte necessarie e indispensabili.

Questo elevare se stessi a sistema è purtroppo facilitato da un cardine negativo dell'organizzazione attuale dell'Amministrazione, cioè dalla totale assenza di responsabilità dei funzionari.

Quali sono, per andare ai fatti, i casi che si possono citare? Ne voglio ricordare rapidamente alcuni.

Ho saputo che è in corso di elaborazione al Ministero dei lavori pubblici un nuovo organico del personale, esclusa naturalmente l'ANAS. Questo organico sembra che dovrà comprendere 13.500 posti di ruolo, senza il ruolo dei provveditori regionali.

Ora, se c'è un Ministero che, sia in vista dell'attuazione delle Regioni, sia per l'esistenza dell'ANAS ed anche (fino a quando esisterà) della Cassa per il Mezzogiorno, non ha nessun bisogno di una massa così grande di funzionari, è proprio il Ministero dei lavori pubblici.

Ma c'è di più: in questo organico si prevedono cento posti di capo divisione. Alla prima lettura di questa cifra, è sorta in me spontanea la domanda: se ci sono cento capi divisione, quanti dovrebbero essere i

capi sezione? Almeno 300 o 400. Ma non è così, perchè questo organico prevede solo 140 posti di capo sezione. Da ciò risulta con chiarezza che almeno la metà di quei cento posti di capo divisione sono sulla carta, servono solo per dare uno sbocco di carriera e una migliore retribuzione economica a quei funzionari che non avrebbero altrimenti possibilità di andare avanti.

E vengo ad un altro esempio. Come avviene nella Magistratura, gli atti amministrativi, al pari delle sentenze, non servono solo a decidere la pratica o la vertenza giudiziaria, ma purtroppo servono anche per fare il concorso, diventano titoli per le promozioni. Ma se nell'attività giudiziaria, per fortuna, ci sono numerosi controlli, e prima di tutto il controllo dell'appello e della cassazione, e poi la pubblicità dei nomi dei giudici che decidono e di quelli che stendono la sentenza, tutto questo nella Pubblica Amministrazione non c'è, anzi tutto è coperto dal nome e dalla responsabilità del Ministro. È così che si fanno delle leggi artatamente complicate e difficili, la cui applicazione è estremamente opinabile; perciò vi si introduce la norma che bisognerà fare un regolamento di esecuzione; e se capita che bisogna passare da capo sezione a capo divisione, si tarda a fare il regolamento, fino al momento in cui servirà per la promozione. Così avvengono casi gravi, come quello che abbiamo denunciato qui nella discussione dell'altro anno del bilancio della Pubblica Amministrazione, ricevendo cortesie, ma purtroppo ancora oggi inutili assicurazioni dal ministro Gui; il caso che riguarda i tecnici diplomati e laureati delle Università i quali, proprio per non essere stato emanato il regolamento di esecuzione di una certa legge, da tre anni non trovano una sistemazione definitiva della loro carriera e delle loro aspettative. Ciò perchè il regolamento fu preparato in ritardo, perchè fu mandato in ritardo al Consiglio di Stato; e lì, essendo i consiglieri spesso occupati in attività non inerenti alla loro carica, il parere del Consiglio di Stato si è avuto con ritardo. In definitiva, il regolamento ancora non c'è.

Nessuno risponde di questa situazione, ma gli interessati ne subiscono le conseguenze. Lo stesso vale per la questione famosa degli incarichi: la circolare Fanfani è rimasta totalmente lettera morta. Vale qui certamente, anche se sono molto forti le parole con cui si esprime, la denuncia che Ernesto Rossi fa di questa situazione quando scrive, il 25 aprile di quest'anno, su « L'Astrolabio », che « la partecipazione degli alti funzionari ai Comitati internazionali, alle Commissioni interministeriali, ai Comitati di studio eccetera, impedisce di esercitare le loro normali funzioni « e che » nessun Ministro sa quanti incarichi e quali remunerazioni e compensi di tutti i generi riescono ad accumulare i suoi direttori generali e i suoi ispettori generali ».

Seconda tendenza negativa è la permanenza in vita di una miriade di gestioni non controllate, di enti inutili, perfino di enti i quali esistono solo per fare servizi per conto dello Stato; o di enti come l'Enit che, essendo stato creato prima il Commissariato per il turismo e poi il Ministero per il turismo, rimane in vita unicamente per distribuire buoni di benzina per i turisti che vengono in Italia o piccoli opuscoli pubblicitari, servendosi nel primo caso degli uffici di frontiera o di altri uffici dell'Automobil Club Italiano, nel secondo di agenzie turistiche o degli uffici consolari del Ministero degli esteri; di enti che restano in piedi solo « per memoria », come uno (di cui in questo momento non ricordo il nome), di cui si parla nell'ultimo volume della relazione della Corte dei conti, il quale in due anni ha svolto la propria attività istituzionale riscuotendo gli interessi sui titoli del debito pubblico che erano nel suo patrimonio, e quindi pagando gli stipendi a coloro che erano incaricati di adempiere a questa fondamentale funzione. A ciò si aggiungano i doppioni di funzioni fra Stato ed enti locali — e questa situazione è stata aggravata, come certamente spiegherà molto meglio di me il collega Fabiani nel suo intervento, dalla famosa legge Lucifredi del 1953 — e in generale la duplicità di funzioni, che ha avuto qui in Senato un piccolo ma divertente episodio quando, nell'ottobre

scorso, si discusse il bilancio dei lavori pubblici e alla fine fra il senatore Monni e il ministro Sullo si svolse una discussione piuttosto vivace e animata a proposito di un conflitto di competenze fra il Ministero dei lavori pubblici e la Cassa per il Mezzogiorno.

Altra tendenza negativa è l'assenza di ogni criterio sicuro per il controllo della stessa gestione statale. Io ho già citato in Commissione e ripeto qui questo dato: dal conto consuntivo dell'esercizio 1958-59 risultava che le somme erogate dallo Stato in quell'esercizio per 1.800 miliardi erano state pagate attraverso mandati di pagamento, e per oltre 1.000 miliardi invece erano state pagate attraverso ordini di accreditamento per i quali, come noi sappiamo, esiste l'istituto del rendiconto dei funzionari delegati. I rendiconti però, per l'impossibilità materiale in cui si trova la Corte dei conti, vengono esaminati soltanto per campione, non potendosi assolutamente fare il controllo di tutti i rendiconti dei singoli funzionari delegati.

Queste cifre, che si riferiscono al 1958-59, secondo gli allegati alla relazione della Commissione Medici, risultano cambiate nel 1962, anno nel quale l'importo delle spese fatte mediante ordini di accreditamento era pari a quello delle spese fatte mediante mandati di pagamento.

Poi vi sono le questioni del reclutamento e della destinazione del personale, del suo tirocinio, della sua preparazione professionale, sulle quali io non posso insistere dato il tempo a mia disposizione. Debbo solo dire che in questo campo il Governo ha perso un'occasione importante. La vertenza con gli impiegati dello Stato è una vertenza nella quale tutte le organizzazioni sindacali avevano posto chiaramente la loro volontà di soddisfare i propri bisogni e le proprie esigenze in relazione ai problemi della riforma. Perciò la questione del riassetto delle carriere, delle retribuzioni, dei coefficienti, e così via, era stata posta dalle organizzazioni sindacali come un elemento dinamico, per giungere a superare la pleora assurda delle spese di personale che si fanno mediante missioni quasi sempre ingiu-

stificate, o mediante ore di straordinario quasi sempre inesistenti, o mediante decine, decine e decine di indennità speciali di alloggio, di residenza, di disagiata residenza, di mensa, di quello che sia, che percepiscono, in virtù di una infinità di legghine, infinite categorie del personale civile e militare dello Stato.

Il Governo ha respinto questa prospettiva, con le conseguenze che sono note. Il provvedimento per il conglobamento ancora non è all'esame del Parlamento. Ci troviamo di fronte al pericolo di una acutizzazione di questa situazione, là dove il Governo poteva, secondo i dati che sono in mio possesso, operare profondamente sulla somma di oltre 600 miliardi — risultante dal bilancio 1963-64 — riguardante il complesso delle forme di retribuzione diverse dalle retribuzioni fisse, normali. Su questi 600 miliardi si poteva incidere, almeno in prospettiva, per portare le carriere, le retribuzioni, i coefficienti a qualche cosa di diverso, cercando così di creare le condizioni per realizzare, come pure si dice nel programma del Governo, la sostanziale parità con la condizione economica del personale delle aziende private.

Sarebbe stata una scelta seria e impegnativa, che avrebbe consentito di mobilitare le energie, che pur sono numerose nell'Amministrazione dello Stato, per una riforma democratica di essa e per un avvenire democratico del Paese.

Dobbiamo ora dire, onorevoli colleghi, e mi scuso dei minuti che vi sto rubando, qualche cosa sui provvedimenti proposti dal ministro Preti, provvedimenti che noi conosciamo nel modo che io poco fa ho riferito. Non è importante adesso parlare delle proposte relative al Consiglio superiore della Pubblica Amministrazione, nè di quelle riguardanti il conglobamento del personale.

Qualcosa si deve dire però sugli altri due progetti. Per il decentramento, come ho già detto, si tratta di una sostanziale ripetizione dei criteri della legge del 1953, con l'aggravante che questa delega che si vuol dare al Governo non comporta la possibilità di decentrare determinate funzioni di enti pubblici nazionali a enti territoriali elettivi; e

con l'ulteriore aggravante che, mentre all'epoca della legge Lucifredi il Governo fu almeno assistito da una Commissione interparlamentare nell'esame e nello studio degli schemi dei vari provvedimenti delegati, l'attuale progetto non prevede neanche questo. Ma c'è di più. A giustificazione della richiesta di una delega totale al Governo, la relazione che è stata preparata così motiva: « Si tratta di emanare un complesso organico di norme che interessano l'intero apparato amministrativo dello Stato e richiedo, pertanto, una disamina molto particolareggiata, prevalentemente tecnica, che poco si addice al ritmo e alla natura della discussione parlamentare ».

Noi non conosciamo lo stimato funzionario che ha scritto questa prosa. Se dovessimo seguirlo sul suo terreno dovremmo dirgli: « Si faccia prima eleggere e poi discuteremo! ». Ma non è questo il nostro stile. Dobbiamo però far notare che in quella frase presuntuosa c'è una inesattezza tecnica e politica, che è sfuggita sia a chi ha scritto la relazione, sia a chi se ne fa divulgatore, e cioè che non si può minimamente esaminare il problema del decentramento delle funzioni statali ad organi locali se non si tiene conto dell'esigenza, ormai imminente, di arrivare a formulare i principi fondamentali delle leggi-quadro che debbono regolare l'attività legislativa e quindi amministrativa delle Regioni e degli enti locali.

Per quanto riguarda lo schema sulle aziende autonome, noi abbiamo visto che in esso si parte da giuste preoccupazioni di efficienza, di produttività, di adeguamento della struttura di questi organismi alle funzioni particolari, produttive e tecniche, delle aziende stesse. Dobbiamo però constatare che, dal punto di vista dell'ordinamento delle aziende, nelle proposte sono prevalenti gli elementi negativi. In realtà, si vorrebbero creare degli organismi completamente affidati alla direzione personale del direttore generale, allo scopo nominato per legge vice presidente del Consiglio di amministrazione, sotto un controllo assai simbolico del Ministro, il quale non sarebbe neanche più presidente del Consiglio di amministrazione.

E ciò senza che in questo progetto di legge sia affrontato, nemmeno per inciso, il problema scottante delle tariffe e dei prezzi dei servizi pubblici.

Noi riteniamo che se è giusto prevedere e realizzare una maggiore snellezza e efficacia d'azione nelle aziende autonome statali, se è giusto pensare anche a realizzare una loro maggiore capacità d'intervento sul mercato, si tratta però di condizionare fortemente queste attività economiche ad una direzione politica responsabile del Ministro e a una capacità d'intervento legislativo del Parlamento, il quale già da troppi anni è defraudato da ogni esame della politica tariffaria e della politica dei prezzi.

Ora noi ci dobbiamo domandare di chi è questo progetto. È un progetto dell'onorevole Preti, è un progetto dei suoi collaboratori, oppure è un progetto che rientra in quella linea di anticipazione delle riforme urgenti che sostiene il ministro Giolitti?

È un progetto per il quale bisogna tener conto che, a quanto si dice, è osteggiato dall'alta burocrazia ministeriale, o è un progetto che, nei fatti, invece, propone soltanto una redistribuzione di interessi, di affari, di posizioni, nell'ambito dell'alta burocrazia?

Dobbiamo domandarci: il Governo sa di questo progetto, attende di discuterlo al Consiglio dei ministri, o si riserva di rimettere tutto in discussione? Intanto, il ministro Preti convoca le organizzazioni sindacali per averne il parere, e sulla base di questo progetto cerca anche di intrattenere una trattativa sindacale, sostenendo che è legata alla riforma delle aziende autonome di Stato anche la sistemazione delle carriere del personale. Come si spiega un tale comportamento?

È difficile che ci sia una risposta chiara in una situazione politica come la presente. Credo, però, che si possa dire che ha contribuito allo sviluppo di certe tendenze il fatto che su questi argomenti il Governo di centro-sinistra si sia presentato con un programma ambiguo, nel quale erano riaffermate delle dichiarazioni generali di riforma, secondo un criterio democratico, ma nel quale si dicevano contemporaneamente cose non chiare sulle funzioni del Parla-

mento in rapporto a quelle dell'Esecutivo. Ricordo questo brano, scritto in quel programma: « Liberato dal peso di una legislazione minuta e frammentaria, da affidarsi o alle Regioni o all'Esecutivo, con la nuova disciplina del potere regolamentare e un più appropriato uso della delega legislativa, il Parlamento potrà dedicarsi con rapidità ai grandi compiti della nuova legislazione ». Non vorremmo che questi propositi dovessero essere considerati dimostrati nei fatti da quell'aborto giuridico, tecnico e politico che è stato l'articolo 3 della legge sulla nuova disciplina delle vendite a rate di certi prodotti, dove si è introdotta non una delega legislativa, ma l'attribuzione illegittima di una potestà discrezionale al Governo di operare delle scelte, in materia di politica economica, che non possono assolutamente essere da noi considerate nè come un dato di fatto acquisito, nè come un precedente.

Onorevoli colleghi, da quanto ho detto risulterebbe indispensabile e urgente un vasto lavoro di reciproche informazioni, di studi comuni e di elaborazione, per arrivare a definire sul serio i tempi e i modi di un rinnovamento dell'azione dello Stato, in relazione alla duplice esigenza della programmazione economica e dell'attuazione costituzionale.

Ma è disposto questo Governo a simili incontri? È disposto a trovare le forme opportune, o riferendo nelle Commissioni legislative, o attraverso il lavoro di speciali Commissioni interparlamentari, o con altri mezzi, per dire chiaramente la sua parola e le sue intenzioni sulla riforma della Pubblica Amministrazione; per intavolare un dibattito serio, parallelamente all'esame delle leggi di attuazione delle Regioni alla Camera, sulle possibilità di concretare le linee essenziali dei principi fondamentali delle leggi-quadro della Regione; per regolarizzare e cominciare a mettere seriamente allo studio la questione del controllo sulla gestione del bilancio statale e del bilancio degli enti sovvenzionati dallo Stato; per risolvere l'attuale assurda posizione della Corte dei conti, che solo formalmente è organo ausiliario del Parlamento; per potenziare gli uffici legislativi delle Camere che, pur

diretti da valenti funzionari, sono privi dei mezzi indispensabili per fornire ai parlamentari i precedenti, la legislazione comparata, i mezzi tecnici per poter effettivamente far opera seria di legislazione; per realizzare un metodo di controllo e di collaborazione reciproca fra il Parlamento e l'Istituto centrale di statistica?

Vorremmo infine che questo Governo — se rimarrà in piedi — alla vigilia della presentazione del piano economico nazionale, ci dicesse con chiarezza, rifiutando la prassi che ha cercato di introdurre con l'articolo 3 della legge sulla vendita a rate, che esso vuole e intende fino in fondo rispettare il disposto dell'articolo 41 della Costituzione, secondo il quale, in materia di programmi e controllo economici, vi è una piena riserva della legge a favore del Parlamento.

Questi sono gli interrogativi che sorgono dalla situazione. E noi dobbiamo domandarci: vorrete voi fare questo? Siete capaci di farlo, potrete farlo? Allo stato delle cose abbiamo ragioni serie di dubitarne, anzi abbiamo ragioni ineccepibili per chiedervi non solo un chiarimento immediato sul nuovo caso creato dall'onorevole Colombo, ma anche per chiedervi una chiarificazione di più ampia portata. Ha la maggioranza una volontà attuale, concreta, efficace di dare una risposta a questi interrogativi che sorgono dalle cose? Noi crediamo di no. Perciò intensifichiamo la nostra opposizione, convinti che essa serva a far maturare le condizioni indispensabili di una svolta politica quale il Paese reclama e ad ogni costo chiede sia operata. *(Vivi applausi dall'estrema sinistra).*

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Jannuzzi. Ne ha facoltà.

J A N N U Z Z I . Onorevoli colleghi, il Parlamento è ancora privo della relazione del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, che avrebbe dovuto essere presentata, per legge, entro il 20 aprile.

P R E S I D E N T E . La relazione è stata presentata.

J A N N U Z Z I . Vede, signor Presidente, un documento che non è stato distribuito io lo considero come non presentato, perchè è evidente che possiamo discutere sui documenti che ci vengono distribuiti, ma non su quelli che, anche se presentati nel termine stabilito, non sono stati stampati e distribuiti.

P R E S I D E N T E . Ha ragione, senatore Jannuzzi.

B E R T O L I . Quando è stata presentata la relazione?

P R E S I D E N T E . Il 20 aprile.

B E R T O L I . È stata presentata la copertina, non la relazione, come si fa con i bilanci!

T E R R A C I N I . È una carenza non giustificabile.

P R E S I D E N T E . La relazione viene stampata dal Poligrafico dello Stato. Non si possono quindi muovere rilievi di tal genere alla Presidenza.

Senatore Jannuzzi, continui pure.

J A N N U Z Z I . La ragione di questo mio rilievo non sta assolutamente nel fare appunti a nessuno, ma nel dare due giustificazioni: una per la Giunta consultiva per il Mezzogiorno del Senato, che non ha potuto riunirsi per studiare il documento ed esprimere, a mezzo del suo Presidente, il suo avviso in Assemblea, e l'altra per me, costretto ad essere generico, in questo mio intervento, mentre avrei potuto, con un documento alla mano, approfondire meglio gli argomenti che vi sono trattati. Perdonatemi, onorevoli colleghi, se dovrò fare una discussione di carattere molto generale nella politica del Mezzogiorno. Mi pare però che un'altra parola vada detta (signor Presidente, non si dispiaccia di questi rilievi) sull'assenza sia nella Commissione per il bilancio, sia nella seduta di questa mattina, del Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.

P R E S I D E N T E . Senatore Jannuzzi, scusi se la interrompo, il secondo rilievo è esatto, il primo non è esatto.

J A N N U Z Z I . Signor Presidente, il primo rilievo era questo: non è stata distribuita la relazione. Quindi, anche il primo è esatto.

P R E S I D E N T E . In data 21 aprile il Presidente comunicò che il ministro Pastore, presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, aveva trasmesso la relazione annuale di cui all'articolo unico della legge 18 marzo 1959, n. 101.

J A N N U Z Z I . E allora, signor Presidente, perchè da allora fino a oggi il documento non è stato distribuito?

P R E S I D E N T E . Questo l'ho già detto: il Poligrafico non l'ha stampato.

J A N N U Z Z I . Parliamo, dunque, della politica del Mezzogiorno nella sua impostazione generale. Credo che dobbiamo essere d'accordo, in un momento in cui siamo tutti responsabilmente pensosi dei problemi economici italiani, che una maggiore e più accelerata partecipazione del Mezzogiorno nella politica di sviluppo del Paese sia uno degli obiettivi fondamentali cui bisogna mirare con precedenza su tutti gli altri. Congiunture particolari o sfavorevoli possono modificare il grado di priorità di questo o di quell'altro obiettivo, ma la prosecuzione della politica meridionalista rappresenta uno degli strumenti più immediati e più irrinunciabili della politica economica italiana. Naturalmente, quello che dico per il Mezzogiorno e per le Isole va esteso a tutte le altre zone sottosviluppate dell'Italia, a favore delle quali debbo riconoscere che non è stato fatto quello che è stato fatto, invero, per il Mezzogiorno.

Questa mia affermazione, però sulla priorità assoluta della politica del Mezzogiorno, su ogni altro obiettivo politico che perseguiamo, ha bisogno di una precisazione: la politica meridionalista non è e non è mai stata una politica particolaristica, campa-

nilistica, querula, protestataria, ma deve essere considerata come una delle componenti necessarie, vorrei dire la componente più necessaria e più essenziale, dello sviluppo unitario produttivistico nazionale e come il presupposto per accrescere l'efficienza della partecipazione italiana allo sviluppo della Comunità economica europea e di tutta la vita degli scambi internazionali, europei ed intercontinentali.

Se è vero ed è vero che i motivi tradizionali del divario tra centro, nord e sud stanno nella minore efficienza dei processi produttivi nel sud, nel minore reddito per occupato meridionale, nell'insufficienza della formazione del capitale necessario ad utilizzare *in loco* le forze lavorative disponibili; se è vero, ed è vero, che conseguenza di questa situazione è stato l'enorme spostamento migratorio di lavoratori dal sud verso il nord e verso l'estero; se è vero, ed è vero, che l'esodo verso l'estero ha privato l'economia italiana di validi strumenti produttivi e l'esodo verso il nord ha apportato un aggravio di costi economici e sociali e quindi un inevitabile aumento dei prezzi ed una diminuzione della capacità di concorrenza con gli altri Paesi del mondo; se tutte queste cose sono vere, deve ritenersi che l'eliminazione totale di questo divario tra nord e sud condotta fin qui decisamente e con risultati certamente imponenti, che tra poco esaminerò, è tra i problemi cosiddetti di struttura quello che deve apparire al primo piano nella vita economica del Paese: vorrei dire che è il problema di struttura fondamentale della vita del Paese. Il primo punto da esaminare è il rapporto tra la politica meridionalista e la politica generale di programmazione nazionale.

La politica meridionalista deve inserirsi nella programmazione generale nazionale, essendo inconcepibile che la parte possa essere separata dal tutto.

Se questo è certo, altrettanto certo è che, mentre la programmazione generale italiana richiede ancora impostazioni e tempi di attuazione notevoli, la politica meridionalista è in atto da quindici anni, ha i suoi programmi e i suoi strumenti e perciò non deve su-

bire nè arresti, nè remore, nè rallentamenti nella sua evoluzione. D'altra parte, che cosa è la politica meridionalista se non un esempio tipico di programmazione, di pianificazione a lungo termine, che per 15 anni ha operato in un vastissimo settore geografico del Paese e perciò in tutte le branche economiche e sociali che in quel settore sono comprese?

Ho detto: strumento di programmazione e di pianificazione, intendendo la pianificazione come una programmazione dotata di mezzi economici, come è avvenuto per gli stanziamenti della politica meridionalista.

La Cassa per il Mezzogiorno, gli istituti specializzati, finanziari e tecnici, sono gli strumenti più pronti, idonei ed essenziali per marciare ancora avanti in una politica risolutiva per l'economia meridionale e, conseguentemente, nazionale. Non continuare a seguire questa politica e arrestarsi allo stato attuale significherebbe non soltanto compromettere l'avvenire, ma sciupare quello che è stato fatto nel passato e rendere infruttuoso il danaro speso in misura così ingente. Talchè su questo primo punto si può concludere che i mezzi finanziari che ancora vanno destinati al Mezzogiorno, sia per il completamento delle infrastrutture, sia soprattutto per gli impieghi produttivi, debbono essere catalogati non nelle voci delle spese da contenere, ma in quelle degli investimenti da sviluppare.

Vi è un secondo punto da chiarire. Quando si dice che l'evoluzione del Mezzogiorno e delle altre aree di sviluppo è componente essenziale della futura politica economica italiana, si dice necessariamente che essa deve organizzarsi nel quadro degli sviluppi economici e sociali generali nazionali. Ripeto: non si deve concludere che gli sviluppi generali nazionali debbono comunque impedire la proroga della Cassa per il Mezzogiorno o la continuazione della politica meridionalista.

Dal primo e dal secondo punto innanzi illustrati è lecito trarre la conseguenza che è indispensabile la più sollecita presentazione al Parlamento della legge di proroga della Cassa per il Mezzogiorno, il cui termine scade il 30 giugno 1965, e di tutta la legisla-

zione speciale. Si tenga conto che nella precedente scadenza la legge di proroga fu varata nel 1957 rispetto al termine del 1960 e che siamo ora invece nel 1964 e il disegno di legge non è stato ancora presentato al Parlamento. Purtroppo nel passato il Parlamento e la stessa Giunta per il Mezzogiorno, per quanto il provvedimento fosse stato presentato in tempo utile, furono costretti ad esaminarlo e a decidere in pochissimi giorni. Noi le raccomandiamo vivamente, signor Ministro, che ciò non avvenga questa volta.

Dette queste cose in via generale, vorrei ora accennare agli strumenti che sono stati posti e debbono essere posti in atto per l'attuazione della prosecuzione della politica per il Mezzogiorno.

Tutti sapete che la Cassa per il Mezzogiorno ha, tra denaro di sua dotazione e capitali che sono stati sollecitati con i suoi interventi, potuto attuare in Italia, in un tredicennio, interventi per 2.600 miliardi e che ha dato finora i risultati che esporrò (è bene tenerli presenti perchè qualche volta si dice in giro che la Cassa per il Mezzogiorno sarebbe stata uno strumento inutile o infruttuoso).

Il giudizio dato dalla Commissione per la programmazione in Italia, i lusinghieri giudizi dati all'estero sulla Cassa per il Mezzogiorno, il credito di cui la Cassa gode negli Stati Uniti, dove vengono fatte offerte di finanziamenti oltre quelli già effettuati, stanno a dimostrare che nessuna critica sulla Cassa avrebbe serio fondamento.

Tuttavia ho il dovere di dare al Senato qualche dato preciso in questa materia. La Cassa, come vi ho detto, ha svolto un'attività che, sintetizzata, si calcola in 2.611 miliardi di investimenti realizzati o provocati. Di detto volume, 1.376 miliardi sono stati assorbiti dalle opere infrastrutturali e 1.235 miliardi dagli investimenti direttamente produttivi (agricoltura, industria, pesca, artigianato).

Come si vede, si tratta di cifre imponenti che documentano il livello e l'intensità dello sforzo finora fatto dalla Cassa per lo sviluppo economico e sociale delle regioni meridionali, sviluppo che è attualmente in pie-

no svolgimento, come sinteticamente attestano i seguenti altri dati: il reddito *pro capite* nel Mezzogiorno, a prezzi correnti, è passato dalle 111.000 lire del 1951 alle 288 mila lire del 1963, con un incremento quindi del 160 per cento.

Gli investimenti lordi, per lo stesso periodo, si sono pressochè quadruplicati passando da 442 miliardi a 1.746 miliardi.

I consumi privati si sono più che duplicati, passando da 1907 miliardi nel 1951 a 4.869 miliardi nel 1963.

Si tratta di dati altamente sintomatici dei mutamenti in atto nella struttura economica meridionale.

Un accenno va fatto anche all'opera del Ministero delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno. Dalla sua creazione ad oggi esso ha concentrato i suoi maggiori sforzi nel Mezzogiorno. La legge 29 luglio 1957, n. 634 che aveva assegnato al Ministero delle partecipazioni statali il duplice compito di raggiungere il 40 per cento degli investimenti totali in tutta Italia e destinare al Mezzogiorno il 60 per cento dei nuovi investimenti, fino all'esercizio finanziario 1963-1964, ha raggiunto questi due obiettivi e li ha largamente superati. Le Partecipazioni statali hanno assecondato la politica di riequilibrio territoriale dell'economia nazionale e del Mezzogiorno nella massima misura possibile.

I risultati di questa politica sono stati questi al 31 dicembre 1962: immobilizzi complessivi del Ministero delle partecipazioni statali, escluso il settore elettrico trasferito all'Enel, 3.700 miliardi; il fatturato complessivo, nel 1963, è salito a 2.215 miliardi.

Di tutto questo il 60 per cento è andato a profitto del Mezzogiorno.

Ora, il Parlamento e il Governo, con uno sguardo al futuro, mi pare debbano essere d'accordo su due punti.

Anzitutto l'azione della Cassa deve proseguire almeno per un altro quindicennio, con un piano di finanziamento che può limitarsi ad un quinquennio, evidentemente non perchè il quinquennio soddisfi alle esigenze del completamento della politica meridionalista, ma perchè l'esperienza del passato di-

mostra che non sono da preferire piani a lungo termine.

Secondo calcoli effettuati dalla Cassa per il Mezzogiorno, il finanziamento occorrente per la Cassa dovrebbe aggirarsi intorno ai 1700 miliardi, di cui 500 all'industria, 500 all'agricoltura, 400 al turismo e il resto al settore umano e sociale.

Il secondo punto sul quale occorre essere d'accordo è che le Partecipazioni statali debbono intensificare i loro investimenti nel sud per l'avvenire.

La Commissione di programmazione ha posto alla politica meridionalista i seguenti obiettivi: il 42 per cento dei posti di lavoro extra-agricoli di nuova creazione debbono essere nel futuro decennio destinati al sud, il 45 per cento della spesa pubblica deve essere riservato al sud, il 45 per cento del capitale da investire nell'industria deve affluire nel sud.

Occorre dunque procedere con ritmo più intenso sia nel settore privato che in quello pubblico. L'uno e l'altro settore, evidentemente, si trovano davanti, innanzitutto, il problema del finanziamento. Per la Cassa abbiamo visto il fabbisogno occorrente. Il Ministero delle partecipazioni statali prevede che i mezzi necessari per la realizzazione dei programmi finanziari debbano, in misura maggiore che per il passato, essere provveduti direttamente dallo Stato. Lo stesso Ministero — e questo in verità è importante — ha in programma di devolvere quasi esclusivamente al Mezzogiorno i proventi degli indennizzi per il trasferimento all'Enel delle industrie elettriche già appartenenti ad enti a partecipazione statale e che devono essere diretti a nuove iniziative e a nuove attività industriali nel Mezzogiorno.

Ma il problema del finanziamento deve essere affrontato in termini più generali. Se ne sta discutendo tanto in questi giorni che il ritornare sull'argomento è superfluo, ma indubbiamente deve dirsi che, ai fini di una politica meridionalista accentuata, la formazione di una massa di risparmio adeguata qualitativamente e quantitativamente all'entità degli investimenti da operare nel sud è indispensabile, come è indispensabile che il risparmio affluisca più intensamente

nelle regioni sprovviste di mercato e di capitale.

Come dicevo poco fa, si ha notizia che la Cassa per il Mezzogiorno, accreditatissima nei mercati americani, avrebbe la possibilità di contrarre nuovi prestiti negli Stati Uniti. Trattandosi di prestiti direttamente rivolti all'aumento della produttività, e perciò ammortizzabili con essa, le operazioni non turberebbero l'equilibrio dei nostri rapporti con l'estero. Perciò, senza volere insistere per conoscere notizie che indubbiamente debbono avere carattere riservato, mi permetto di sollecitare il Governo perchè su questa strada accentui la sua azione.

La Commissione per la programmazione, come vi ho detto, indica nel 45 per cento il capitale da investire nel sud e nel 45 per cento la spesa pubblica totale. Ma quello che è più decisivo, ai fini del finanziamento, è porre le aziende pubbliche e private in condizioni, ad un certo momento, di autofinanziarsi, il che non potrà ottenersi mai se non affrontando il duplice problema di posizioni di rendita eccessiva che incidono negativamente sul costo e sui prezzi e della dinamica salariale che deve inserirsi nelle linee di sviluppo dell'economia del Paese, come oggi si va autorevolmente dichiarando e giustissimamente sostenendo.

Ma il problema del finanziamento non è tutto. Nell'industria vi sono problemi di localizzazione, di dimensioni aziendali delle imprese, di assistenza alle imprese, di diversità di criteri nelle incentivazioni.

Le scelte territoriali costituiscono l'elemento fondamentale su cui poggerà tutto il sistema del futuro sviluppo industriale del sud. Anche continuando a far perno sulle aree e sui nuclei di industrializzazione, occorre curare i collegamenti con i territori che gravitano intorno ad essi. Occorre cioè evitare squilibri nell'interno stesso del Mezzogiorno, quegli stessi squilibri che si vogliono eliminare tra l'una e l'altra parte d'Italia.

Quanto alle dimensioni delle aziende, la politica meridionalista dovrà tendere verso le medie e piccole iniziative, pur continuando a prevedere incentivi che stimolino la formazione o il trasferimento delle indu-

strie maggiori, capaci da sole di determinare effetti economici propulsivi di decisiva importanza.

L'industria, come accennavo, ha poi bisogno, specialmente quella minore, di assistenza. Particolare impulso deve essere dato agli istituti che sono stati creati a questo scopo e dei quali in verità è bene che anche il Parlamento conosca qualcosa. Ci sono infatti diversi istituti che operano sul terreno tecnico e dei quali il Parlamento non conosce nè i finanziamenti di cui hanno bisogno, nè l'azione che svolgono, nè gli effetti che sul terreno concreto conseguono.

È altresì necessario un riesame dei metodi di incentivazione delle imprese industriali, creditizi, finanziari, fiscali e tariffari. La politica seguita fino ad oggi faceva perno quasi unicamente sul credito industriale. Ora bisogna sottrarre quanto più è possibile l'impresa ai pericoli delle fluttuazioni del mercato finanziario. Occorre cioè fare maggiore leva sul capitale finanziario; occorre nelle medie industrie, dove è possibile, una maggiore partecipazione del capitale statale e nelle imprese minori l'elevazione dei contributi a fondo perduto. È solo in questo modo che le imprese, specialmente quelle minori, possono non essere lasciate alla mercè del credito bancario. Fino a che si tratti, infatti, di credito d'impianto, esso è attuato da istituti speciali a condizioni possibili, ma quando si tratti, invece, di credito di esercizio, posto in essere da istituti di credito ordinario, si finisce con l'esporre le povere imprese, specialmente quelle minori, a tutti i pericoli delle fluttuazioni di mercato e delle restrizioni di carattere bancario.

Vi sono, infine, non meno importanti degli altri, un problema di uomini e un problema psicologico.

Problema di uomini: occorrono cioè imprenditori non improvvisati ma preparati e responsabili, pronti al rischio calcolato e alle necessarie moderazioni, i quali espongano qualche cosa di proprio e non siano soltanto allettati dagli incentivi i quali garantiscono fin troppo l'atto di nascita, ma non danno certificati di vitalità per l'andamento delle aziende. Dall'altro lato occor-

rono operai giovani preparati e qualificati, che non siano posti *ex abrupto* di fronte alla macchina, per apprendere da un momento all'altro un mestiere, come necessariamente è avvenuto nel passato, ma ripetano la loro preparazione dalle scuole comuni e dalle scuole professionali.

L'emigrazione (ciò è molto importante) potrà restituirci all'occorrenza un patrimonio di lavoro italiano qualificato all'estero, e noi potremo utilizzarlo immediatamente nella nostra economia.

Sotto l'aspetto psicologico poi bisogna avere fiducia, non disseminare la sfiducia, e saper discernere, quando campanelli di allarme suonano, il vero dal falso, ciò che deve necessariamente preoccupare da ciò che deve lasciarci tranquilli perchè frutto di speculazione o di manovra.

Una parola debbo dire sulla politica agricola. È opinione comunemente accettata che le due strozzature in Italia siano quella dell'agricoltura e quella del Mezzogiorno. È evidente perciò che l'agricoltura del Mezzogiorno deve essere posta in primo piano fra gli obiettivi economici da raggiungere, e che la soluzione dei suoi problemi deve essere tenuta in grado di priorità su tutte le altre.

I problemi dell'agricoltura sono di indole interna allo stesso settore agricolo, e di indole esterna, concernente cioè i rapporti fra i settori agricoli e gli altri settori non agricoli. Nell'interno precedono ogni altro problema quelli della razionalizzazione dei rapporti contrattuali (qualche cosa è stato fatto in questi giorni con la legge approvata dal Senato), delle dimensioni aziendali, dei beni di produttività che consentano ai lavoratori di fermarsi nell'agricoltura, di indirizzi e strutture produttive che tengano conto delle vocazioni culturali e della domanda dei mercati di consumo, non attuali ma proiettati nel tempo.

In questo momento, in cui tanta preoccupazione desta la bilancia dei pagamenti, l'evoluzione del settore zootecnico e ortofrutticolo deve essere larghissimamente favorita; deve essere favorita poi la creazione di organismi di indirizzo di propulsione, di coordinamento, di riconversione dei terre-

ni agricoli; bisogna stimolare le cooperative per l'acquisto e l'uso in comune dei mezzi tecnici per la produzione e la trasformazione dei prodotti.

Quanto ai rapporti dell'agricoltura con l'esterno, cioè con gli altri settori economici, nel Mezzogiorno tali settori devono essere posti in grado di sviluppo tale da consentire l'assorbimento dell'esodo agricolo, da impostare il livello generale di vita in maniera che ne beneficino le classi agricole, da influire positivamente sui costi per la produzione agricola, offrendo gli strumenti tecnici per l'agricoltura a prezzi favorevoli.

Soltanto così il rapporto fra prodotto lordo e numero degli addetti nel settore agricolo si avvierà alla parità con quello dei settori extra-agricoli.

Una politica turistica integrale va poi attuata nel Mezzogiorno mediante l'acquisizione di nuovi flussi turistici, la creazione di centri turistici che sfruttino integralmente le attrattive di qualsiasi natura, lo sviluppo di un tipo di movimento turistico prolungato anche oltre il periodo delle vacanze. Lo Stato deve porre a suo carico le infrastrutture, concedere moderati contributi per le attrezzature turistiche complementari, sviluppare forme di credito agevolato, svincolando anche il settore turistico dai rigidi schemi delle operazioni bancarie e completare il tutto con un piano di propaganda all'estero e all'interno a favore dei vecchi e dei nuovi comprensori turistici.

Insisto molto sui nuovi comprensori turistici, perchè è bene che i flussi turistici siano volti laddove esistano le attrattive naturali o artistiche, tradizionali o di recente conoscenza del piano.

Onorevoli colleghi, l'intervento nel Mezzogiorno è stato finora ampio, ma il Mezzogiorno ha pienamente risposto all'attenzione ed all'attesa che gli ha dedicato il Paese; merito soprattutto delle popolazioni meridionali, che devono essere grate all'intera Nazione, al Parlamento ed ai Governi che hanno finalmente affrontato in maniera radicale il secolare problema e che ancora oggi si accingono a continuare la stessa opera nell'avvenire.

Se ancora si deve operare per eliminare antiche tradizioni economiche, sociali, di vivere civile, si può dire che molto, forse il più, è stato già fatto.

Ma i processi produttivi attuali hanno ancora bisogno di vedere completata una componente essenziale per la vita del Mezzogiorno, la componente culturale. Più scuole ordinarie e più scuole professionali nel Mezzogiorno: sono esse come gli scalini di una grande, immensa gradinata. Alla produttività non si provvede con la preparazione professionale di imprenditori e di lavoratori. Alla preparazione professionale non si perviene che sulla base dell'istruzione ordinaria. Non dimentichiamo perciò i primi scalini, se vogliamo ascendere al tetto, se non vogliamo cioè che le fondamenta e le strutture portanti dell'edificio non abbiano una solida consistenza.

Il tetto sarà raggiunto per volontà tenace di Governo, di Parlamento e di popolo, e sarà un tetto ancora riparatore da cattive stagioni, in un'Italia che ha bisogno di serenità per vivere e per progredire. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Prima di dare la parola al senatore Salerni, debbo comunicare al Senato quanto segue: anzitutto il Governo ha fatto sapere che si riserva di far conoscere entro la giornata di mercoledì prossimo quando risponderà ai quesiti sollevati dall'interpellanza del senatore Nencioni e dall'interrogazione del senatore Terracini.

Inoltre, in riferimento ai rilievi precedentemente mossi dal senatore Bertoli, in ordine alla pubblicazione della relazione annuale sull'attività della Cassa per il Mezzogiorno, confermo che tale relazione è stata trasmessa al Senato il 20 aprile scorso ed era costituita da un volume in bozze di stampa.

Debbo tuttavia riconoscere la singolarità del considerevole ritardo nella stampa definitiva e nella distribuzione del documento, ritardo che però non deriva da adempimenti a carico del Senato, sibbene dagli organi della Cassa preposti alla stampa del documento stesso.

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Salerni. Ne ha facoltà.

S A L E R N I . Sia consentito anche a me, onorevole Presidente, rilevare la carenza del documento cui ha fatto riferimento poco fa il collega senatore Jannuzzi. Desidererei, a tal proposito, sia pure implicitamente, conoscere se — come presumo — noi dobbiamo ignorare la « relazione sull'attività di coordinamento » (di cui alla legge 18 marzo 1959, n. 101), che ella stessa, onorevole Presidente, ha dichiarato all'Assemblea essere stata depositata il 20 aprile 1964 dall'onorevole Pastore, nella sua qualità di Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno. Il quesito che pongo e che già trova soluzione negativa nel silenzio del Presidente, è di ordine regolamentare, poichè debbo confessare, onestamente, che per mia diligenza (mi sia consentita questa manifestazione d'immodestia) la relazione la conosco per essere andato a leggerla.

P A C E . Questa è un'indiscrezione.

S A L E R N I . Un'indiscrezione giustificata, collega Pace, perchè ho creduto che la relazione venisse depositata ieri, alla vigilia del dibattito: il che mi avrebbe posto in condizione di non potere ad essa rispondere.

Sia, comunque, ben chiaro, che io — non conoscendo, al pari dell'Assemblea, in via ufficiale la relazione — non mi riferirò ad essa, perchè, altrimenti, in violazione delle norme regolamentari, oltre che in evidente atto di cortesia, compirei un atto irrispettoso verso il Senato.

Il mio intervento concerne, in particolare, la Cassa per il Mezzogiorno, per cui rilevo anch'io, con disappunto, l'assenza del

ministro responsabile onorevole Pastore perchè egli sarebbe stata la persona più qualificata per riferire, con opportune indicazioni, non solo sulla sintesi degli interventi specifici nel Mezzogiorno, ma anche e soprattutto (poichè questo costituisce il maggior interesse attuale) sui futuri obiettivi di sviluppo in quella Zona. Tuttavia la presenza di un autorevole rappresentante del Governo — qual è l'onorevole Tremelloni — ci conforta in questo intervento, che sarà, necessariamente, più limitato, appunto perchè noi tutti non possiamo criticare nè, eventualmente, approvare quelle che sono le grosse linee programmatiche contenute nella predetta relazione del Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.

Nell'entrare ora nel merito del mio discorso, rilevo subito che — prima ancora della scadenza quasi imminente delle leggi relative alla Cassa per il Mezzogiorno —, in sede di discussione dell'attuale bilancio di previsione per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964, Parlamento e Governo si trovano di fronte alla necessità di prendere in esame i problemi della politica meridionalistica, per tradurli in norme positive con particolare riferimento ai mezzi o agli strumenti finora scelti per l'intervento pubblico tramite appunto la Cassa. Il bilancio di quest'ultima, attuato con una certa autonomia nel quadro dei bilanci finanziari, consente rilievi oltre che induzioni programmatiche proiettate nell'immediato futuro. All'esame critico, naturalmente ad intento costruttivo, dell'attività governativa in tale settore e delle carenze emerse dalle relazioni (che nei vari esercizi finanziari decorsi sono state presentate al Parlamento dall'onorevole Pastore) e prima di indicare i provvedimenti (che ad avviso di noi socialisti dovrebbero essere adottati per ovviare a tali carenze) mi sembra utile far precede-

re alcune osservazioni di ordine generale, basate su precedenti documenti ufficiali di cui il Parlamento è a conoscenza. Al riguardo rilevo che, all'inizio della sua istituzione, la Cassa per il Mezzogiorno disponeva, come è noto, di una dotazione di mille miliardi di lire, per poter provvedere alla realizzazione (in dieci anni) di complessi organici di opere nel settore della bonifica, in quelle della riforma agraria e dei miglioramenti fondiari, nonché in quelli della sistemazione montana, della viabilità, degli acquedotti e della valorizzazione turistica. Tale fondo di dotazione, nel 1952, venne elevato a 1.280 miliardi di lire, con estensione degli interventi al potenziamento della rete ferroviaria, oltre che al potenziamento del processo di industrializzazione mediante prestiti esteri. Con legge 29 luglio 1957, n. 634, la durata del piano straordinario venne portata a quindici anni e la dotazione finanziaria fu elevata a 2.040 miliardi di lire, dandosi rilievo agli interventi propulsivi nella formazione e nell'addestramento professionale, che costituisce il tema su cui, da ultimo, si è intrattenuto l'onorevole Jannuzzi chiedendo una maggiore incentivazione. Nel novembre 1957, sulla base degli stanziamenti complessivi assegnati alla Cassa, il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno definì il piano complessivo degli interventi in relazione agli obiettivi della legge istitutiva della Cassa e delle successive modificazioni ed integrazioni della stessa. Il piano di complessivi 2.098,5 miliardi di lire (fondo di dotazione, rientri per quote interessi, eccetera) destinava 1.582,9 miliardi di lire all'intervento diretto e 482,9 miliardi all'intervento creditizio e ai contributi ai privati; residuava, pertanto, una disponibilità non assegnata di 22,7 miliardi di lire.

In base a successive integrazioni, per l'ammontare di 71,8 miliardi di lire, dopo il 1957 si provvede a successive destinazioni, così ripartite: a) 8,5 miliardi di lire per l'istruzione professionale, in base alla legge 28 dicembre 1957 sull'utilizzazione di parte del prestito USA sui *plus* agricoli; b) 29,8 miliardi di lire per la realizzazione di opere irrigue in Sardegna, per interventi nel setto-

re turistico, nei bacini e nella bonifica montana, in base alla legge 24 luglio 1959, n. 622; c) 30 miliardi di lire per la realizzazione di opere per il progresso agricolo (piano verde) in base alla legge 2 giugno 1961, n. 454; d) 4,3 miliardi di lire in favore della città di Palermo, in base alla legge speciale 30 gennaio 1962, n. 28.

Pertanto, al 29 febbraio 1964, la dotazione complessiva della Cassa aumentò, per legge, a 2.111,8 miliardi di lire. A tale dotazione si aggiungevano, fino al 9 febbraio 1964, 115 miliardi di lire provenienti dal Fondo per interventi creditizi, costituito ai sensi dell'articolo 17 della legge istitutiva della Cassa, con l'utilizzo degli interessi dei mutui ENI ed ERP, del Fondo proventi e dei rientri di quota capitale. Si aveva così una disponibilità complessiva della Cassa ammontante a 2.227,6 miliardi di lire.

La dinamica di sviluppo dell'economia del Mezzogiorno induceva il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno ad avvalersi della disposizione contenuta nell'articolo 1 della legge istitutiva della Cassa e a disporre integrazioni e modificazioni ai precedenti programmi, destinando, a settori di più accentuato finalismo, parte degli stanziamenti previsti per opere, il cui ritmo di realizzazione si era dimostrato più lento del previsto ed aveva, perciò, determinato disponibilità liquide non utilizzate. Tra tali operazioni di storno assunsero particolare importanza sia quelle effettuate in favore di settori di intervento, già previsti dalle varie leggi riguardanti gli interventi straordinari (i cui programmi avevano subito sostanziali integrazioni per i prodotti rurali, per la rete stradale, per il settore professionale), sia quelle effettuate in favore di settori di intervento inseriti nel piano della Cassa a norma della legge 29 settembre 1962, n. 1462: in modo più particolare, in base a quanto contemplato dall'articolo 20, nell'attribuire al piano quindicennale nuovi mezzi finanziari, si disponeva l'intervento della Cassa in settori del tutto nuovi, quali i porti, gli ospedali, le partecipazioni finanziarie, eccetera.

Le operazioni di storno resero possibile reperire i fondi necessari al completamento

di opere per le quali la progettazione esecutiva o l'effettiva realizzazione richiedeva maggiorazioni delle previsioni iniziali di spesa, a causa di impostazioni tecniche più ampie e complesse delle opere stesse, come, ad esempio, avvenne per la costruzione di serbatoi, originariamente previsti per irrigazione e poi destinati promiscuamente ad usi agricoli industriali o ad altri usi insieme.

Altre modificazioni di spesa (non previste nell'impostazione originaria delle opere) risultano conseguenziali a tali esigenze. Vanno, al riguardo, ricordati gli oneri assunti dalla Cassa per il Mezzogiorno nella gestione e manutenzione delle opere realizzate (e ciò rilevo anche in qualità di Vice Presidente della Giunta consultiva del Mezzogiorno nel Senato). Come è stato al riguardo osservato, si tratta di spese non previste nel programma, perchè di competenza tipica delle amministrazioni ordinarie e degli enti locali. Ma, per la carenza finanziaria degli enti cui tali opere avrebbero dovuto essere affidate e per la necessità di assicurare alle opere medesime rapida e completa funzionalità, anche tali spese risultano in gran parte sostenute dalla Cassa.

Altri oneri, di cui il maggiore è rappresentato dallo storno di circa venti miliardi di spese dai programmi della Cassa, risultano dall'aumento di alcune aliquote a carico della stessa Cassa, per alcune categorie di opere conseguenziali, ad esempio, a quelle di carattere generale contenute nel « piano verde », in base alle norme discrezionali derivanti, dai regolamenti vigenti, al Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.

Ora, pur non potendo scendere alla disamina dettagliata di tali spese, per mancanza appunto di quel documento ufficiale o relazione di cui ho fatto già cenno, mi sembra, tuttavia, di poter affermare che la critica alla politica di programmazione finora adottata dalla Cassa, e per essa dal Comitato dei ministri, rientri indubbiamente nella sfera di competenza del Parlamento, e che ad essa possa subito procedersi, con riserva di ampliarla e di approfondirla allorchè, prossimamente, lo stesso Parlamento sarà chiamato a pronunciarsi sull'opportunità o meno di disporre la continuazione dell'atti-

vità della Cassa per il Mezzogiorno per un tempo successivo alla sua prossima scadenza fissata al 30 giugno 1965.

Il dato concreto dal quale, onorevoli colleghi, possiamo procedere, è il fatto inerente agli impegni che la Cassa aveva già assunto in base alle predette leggi, avendo riguardo, eventualmente, anche a quei provvedimenti che, indipendentemente dall'esecuzione delle opere già progettate ed appaltate, abbiano potuto o potrebbero determinare ulteriori impegni di carattere sussidiario o complementare. Su di essi il Parlamento, in via di massima, si è già pronunciato, approvando, di recente l'aumento del fondo di dotazione della Cassa per il Mezzogiorno appunto per consentire alla stessa di portare a termine la propria attività fino alla suddetta data del 30 giugno 1965.

Mi consta che al 29 febbraio 1964 gli impegni, assunti dalla Cassa per i progetti esecutivi approvati, ammontavano a 2.142,2 miliardi di lire contro un'assegnazione complessiva di 2.227,6 miliardi di lire. Pertanto la disponibilità residua, ancora non impegnata, era di 85,4 miliardi di lire, che si riducevano però a 82,7 miliardi di lire, dato che parte di tale disponibilità era già vincolata ad utilizzi specificamente indicati nelle leggi.

Per consentire il superamento di tale fase recessiva o di arresto il Parlamento, come ho già rilevato, ha approvato l'aumento della dotazione della Cassa, da destinare « prevalentemente al settore industriale » ossia presumibilmente a nuove iniziative industriali. E ciò perchè ai precedenti impegni la Cassa dovrebbe essere in grado di provvedere con altre disponibilità recuperate o in via di recupero, come ha dichiarato, reiteratamente, il ministro Pastore.

È noto, infatti, che il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, nel riesaminare le destinazioni delle disponibilità residue del programma, ha accertato che la Cassa (al netto dei propri specifici impegni) ha la possibilità di disporre di 82,7 miliardi di lire ancora formalmente non impegnati e di 40 miliardi di lire ricavabili dai rientri del Fondo interventi creditizi, costituito ai sensi dell'articolo 17 della legge 10 agosto

1950, n. 646. A ciò vanno aggiunti i miliardi in base alla citata legge di aumento del Fondo di dotazione.

Di fronte a tali disponibilità ammontanti, nel complesso, a oltre 200 miliardi di lire, non conosciamo ufficialmente quali siano le esigenze che la Cassa prospetta nella sua relazione, in modo da poter procedere all'investimento della somma a sua disposizione fino al 30 giugno 1965. Ora a me sembra di poter presumere che queste esigenze potrebbero consistere nel completamento delle opere di cui già era stato approvato il progetto di esecuzione, nel pagamento di eventuali interessi, nell'impegno di contributi e in altre spese naturalmente derivanti da impegni precostituiti da parte della Cassa verso i terzi.

Tuttavia non sappiamo cosa residuerà da tali impegni. Se è presumibile che vi sia un residuo, noi dobbiamo chiedere di conoscere quale destinazione esso avrà, poichè anche tale residuo non potrebbe prescindere da investimenti in funzione della prossima programmazione. Invero non è assolutamente pensabile, nè ipotizzabile, che si proceda, così come finora è stato fatto, a tentoni, dando ai più provveduti i contributi che invece dovrebbero essere ripartiti secondo un piano organico. Anche in questo settore vi deve essere una giustizia distributiva, la quale non può essere intesa soltanto come quantitativa in relazione alla qualità dell'impresa o dell'azienda che s'intende costituire, incoraggiare o aiutare, ma deve avere, necessariamente, anche e soprattutto carattere territoriale.

Purtroppo, finora, noi abbiamo assistito persino a certi scontri che non debbono essere più ripetibili o tollerabili: non soltanto la ripartizione è avvenuta (consentitemi l'espressione un po' forte) in una limitata cerchia di favoriti; ma, a volte, è andata a favore di alcune imprese che non avevano la capacità giuridica, sotto il profilo dell'ammontare del capitale sociale (sottoscritto e versato) e nemmeno la possibilità sostanziale od economica di poter far fronte agli impegni assunti, nonostante le contribuzioni della Cassa. Tali contribuzioni hanno, certamente, concorso alla riduzione dei suoi limiti di disponibilità.

Mi sia consentito dire, onorevoli colleghi, che la mancanza degli elementi ufficiali della programmazione della Cassa per il Mezzogiorno mi rende quanto meno perplesso, appunto perchè la impossibilità di critica m'impedisce di stabilire se questi dati programmatici siano, in tutto o in parte, in contrasto con quella che dovrà essere la politica di programmazione generale di imminente presentazione al Parlamento.

In altri termini non si può dire, allo stato, se il programma che la Cassa si propone di attuare sia compatibile e in armonia con le linee della programmazione globale nazionale, che è in elaborazione. È una questione molto importante alla quale non si può rispondere a pieno, poichè il problema del rapporto tra Cassa del Mezzogiorno e programmazione nazionale si porrà sostanzialmente per l'attività futura della Cassa qualora (com'è augurabile) ne venga prorogata l'esistenza; mentre ora è possibile presumere soltanto l'impostazione dell'opera di tale importante Istituto appunto sulla scorta dei programmi di transizione. Invero anche questi programmi (al di fuori e al di là delle obbligazioni contratte) debbono impegnare l'attività della Cassa in modo proficuo e produttivo soprattutto nel settore meridionale, che è stato il più sacrificato finora, in quanto — è inutile ripetere cose che tutti sappiamo — gli investimenti avutisi nel Mezzogiorno non solo non hanno toccato alcuni settori territoriali, ma sono stati sviati al Nord per procurare quelle materie prime che, certamente in un periodo di circa quindici anni, avrebbero potuto essere prodotte *in loco* con la costruzione, per esempio, di moderni cementifici e con lo sviluppo dell'industria metallurgica: il che avrebbe evitato anche il maggior costo nell'esecuzione delle opere, determinato dal trasporto delle materie prime.

La gravità del problema che io sollevo, mi sembra, perciò, degna di attenzione, oltre che di risposta. E dico subito che noi non ci possiamo accontentare di sentir dire dal ministro Pastore, come è presumibile, che ciò farà parte del nuovo programma della Cassa se noi ne approveremo l'ulteriore attività ossia la sua prosecuzione. Noi non

possiamo ritenerci soddisfatti dalle semplici assicurazioni, ma intendiamo saggiare, sin da ora, la bontà di quello che dovrà essere l'ulteriore ciclo di proiezione dell'attività della Cassa.

La programmazione nazionale avrà una importanza decisiva nella vita del Paese e, in particolare del Sud, in quanto sarà lo strumento che, incidendo sullo sviluppo economico, farà luogo ad una equa ripartizione delle risorse a favore del Mezzogiorno.

Il Governo, infatti, come è noto, ha posto al centro della sua politica economica la programmazione globale con l'impegno immediato dell'elaborazione ed approvazione del piano quinquennale valevole fino al 1969. Ciò significa che è stata accolta, dallo stesso Governo, quella impostazione che nasce dal programma meridionalistico e che ha trovato espressione politica nella nota aggiuntiva secondo la quale tale problema è questione nazionale, nel senso che postula una politica economica capace di incidere sullo sviluppo economico italiano nella sua interezza.

Si tratta cioè non tanto di porre in essere una politica di interventi aggiuntivi e di complessi meccanismi di intervento sul terreno delle infrastrutture e delle incentivazioni, quanto di incidere sullo sviluppo in atto nel Nord per far luogo ad una adeguata e non transitoria ripartizione delle risorse di sviluppo economico e sociale, oltre — ben s'intende — che unitario, nelle regioni meridionali, tra cui, purtroppo, primeggia la mia regione, la Calabria.

Il piano economico nazionale, incidendo sulle scelte sia dei soggetti di diritto pubblico che dei grandi gruppi privati o monopolistici, costituisce la sede naturale per decidere siffatta ripartizione delle risorse e degli impianti industriali, ormai pleorici nell'alta Italia, in base ad un piano razionale ed organico che eviti dannose competizioni o produzioni antieconomiche, in relazione alla domanda o alle scelte dei consumatori e al loro potere di acquisto, nell'interesse generale dell'economia.

Ciò è nella logica dello sviluppo economico del Paese, oltre che nell'indirizzo di politica economica, diretto ad eliminare pro-

gressivamente ma seriamente, nel tempo, il grave divario esistente tra Mezzogiorno e Centro-Nord.

A questo punto, mi sia consentito richiamare l'attenzione dei colleghi su quello che fu un rilievo dell'amico senatore Angelo De Luca, allorchè, poco più di un mese fa, intervenendo, con competenza e acume, nel corso della discussione e dell'approvazione della legge che aumentava il fondo di dotazione della Cassa, rilevava appunto che il problema non può essere considerato senza tener conto del predetto indirizzo, se non si vuol fallire completamente allo scopo.

L'integrazione del Mezzogiorno nello sviluppo del Paese — la cui esigenza è penetrata o, per lo meno, m'illudo che stia sempre più penetrando nella coscienza degli uomini responsabili di Governo — non si può conseguire, come i fatti hanno dimostrato e ancor più dimostreranno in seguito, attraverso l'assorbimento integrale nel Nord delle forze di lavoro meridionali; impone invece una concreta integrazione tecnica e organizzativa dei settori produttivi e delle strutture dell'economia nazionale. Questa integrazione, come ha confermato il recente passato, è condizionata dall'unificazione del meccanismo che ha caratterizzato lo sviluppo dell'economia nazionale.

Ciò postula l'immediata predisposizione di un nuovo sistema di convenienze, atto a richiamare nel Mezzogiorno l'intervento degli operatori privati e soprattutto impone, a mio avviso, la revisione della politica dei piani in relazione ai poli di sviluppo. È vano, infatti, illudersi che senza l'intervento eccezionale (anzi, mi sia consentito dire, di eccezionalità nella straordinarietà) o il concorso massiccio degli enti pubblici nella costituzione e nella gestione non solo delle aree ma anche dei nuclei (che sono stati concepiti, potrò sbagliare, come un sottoprodotto, ma che dovranno essere invece considerati come complementari delle aree) possa pervenirsi alla risoluzione dei problemi dell'industrializzazione e quindi della redenzione del Mezzogiorno.

Qualora si volesse seriamente e profondamente operare non si potrebbe prescindere dall'affrontare la dura realtà, consi-

derando che gli enti locali (a causa della loro dissestata finanza) non potrebbero concorrere (se non con eventuali cessioni di terreni) agli oneri dei Consorzi per l'effettiva costituzione e gestione dei nuclei di sviluppo.

Ciò non esclude (sia ben chiaro) che la progettata nuova politica meridionalistica, pur tenendo ferme le scelte di programma, non possa anzi non debba sollecitare l'apporto degli enti locali democratici, sia all'atto dell'elaborazione del piano nazionale, sia all'atto della sua attuazione regionale. A questo proposito, dovrà principalmente ribadirsi che lo sviluppo del Mezzogiorno è parte integrante del piano economico nazionale, per cui l'approvazione definitiva di esso non potrà non essere affidata agli organi preposti alla programmazione, a cui l'accordo di Governo affida la responsabilità di redigere il piano quinquennale. Soltanto tenendo conto di tali presupposti potrà essere affrontato il problema della nuova disciplina dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

In particolare, per quanto attiene alla Cassa per il Mezzogiorno, non se ne potrebbe giustificare la sopravvivenza in qualità di organo straordinario aggiuntivo e non sostitutivo della normale attività dell'Amministrazione ordinaria (altro problema emerso nel quindicennio, perchè la Cassa non deve sostituire le attività ordinarie, ma aggiungersi all'opera della Pubblica Amministrazione, ove non si vogliano creare squilibri economici e discrasie amministrative) se non facendo assumere ad essa la funzione di efficace strumento del piano nazionale con la garanzia di una moderna politica d'iniziativa, di introduzione nel settore industriale, nel rispetto delle scelte fatte da parte delle Regioni. Il ministro Pastore, se fosse presente, riconoscerebbe la bontà della mia affermazione. Egli infatti, di recente, nella sua intelligente intuizione, ha già assecondato convegni regionali, in cui sono stati impostati e trattati problemi della programmazione della Cassa per il Mezzogiorno, nei settori che rientrano in una gamma ben determinata: dal settore commerciale a quello turistico e della viabilità. Tali convegni — che sono stati spesso preceduti da riunioni più ristrette

nel campo locale o provinciale — sono stati poi, sviluppati, nei loro temi, in sede regionale. E ciò proprio perchè l'impostazione dei problemi possa avere una visione più ampia e coordinata nella sede naturale, la quale, allorchè diverrà una entità giuridico-amministrativa, meglio di ogni altro organismo potrà comprendere i problemi locali e avviarli alla loro effettiva, irrinunciabile e improcrastinabile soluzione nel quadro della programmazione economica generale. Come specificamente dirò quando si tratterà di discutere le leggi istitutive delle Regioni a statuto ordinario, la riforma, contemplata dalla Carta costituzionale, è penetrata nella coscienza delle popolazioni meridionali quale estremo rimedio dei loro mali. Ritengo, quindi, di poter affermare che la programmazione della Cassa debba essere fatta anche nel quadro delle indicazioni regionali (o di quelle che potranno essere le indicazioni regionali) oltre che degli enti locali.

Dovrei ora parlare del problema del finanziamento della Cassa; me ne astengo, perchè mancano i dati ufficiali. Tuttavia ritengo di poter interpretare la volontà degli onorevoli colleghi rilevando che attendiamo indicazioni e precisazioni su tale punto, perchè senza i finanziamenti non è possibile risolvere alcun problema.

Una cosa, comunque, è certa ed è che il finanziamento non potrebbe svolgersi se non nel quadro delle attività produttive, e non potrebbe non essere quantitativamente e qualitativamente adeguato agli obiettivi di Governo (di un Governo democratico). Non potrebbe, cioè, non essere assicurato che da una politica di programmazione.

Tale obiettivo sarà possibile raggiungere indirizzando l'economia del Paese nel processo di redistribuzione del reddito ossia eliminando disposizioni di monopolio e di rendita che incidono negativamente sul sistema dei costi e dei prezzi, per far in modo che la dinamica delle remunerazioni s'inserisca nelle linee dell'economia del Paese.

A conclusione del mio intervento, ritengo di poter affermare che l'occasione che si offre al Governo di centro-sinistra di aprire un capitolo davvero nuovo nella politica meridionalistica (eliminando le contraddi-

zioni e lo strapotere del gruppo oligopolistico, il quale, nel determinare lo spostamento di ingenti masse sul territorio nazionale, ha accresciuto il divario tra zone industriali e zone rurali) è davvero di portata storica e non potrebbe, senza gravi scosse, subire ulteriori compromissioni tattiche. L'evento non potrà avverarsi attraverso un miracolo economico, dimostratosi sotto altro aspetto quanto mai effimero e a tutti pericoloso: dovrà, necessariamente ed ineluttabilmente, avvenire con l'attuazione di riforme di struttura, non ultima quella attinente alla Cassa per il Mezzogiorno; dovrà avvenire mediante la realizzazione della piena occupazione nel Mezzogiorno, mediante la creazione di posti permanenti di lavoro. Il che è assurdo pensare che possa avverarsi senza la massiccia partecipazione degli Enti e delle aziende di Stato. *(Vivi applausi dalla sinistra, dal centro e dal centro-sinistra. Congratulazioni).*

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Berlingieri. Ne ha facoltà.

B E R L I N G I E R I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi. Parlo sotto la viva impressione che le mie disadorne parole possano, per il vuoto dei banchi, rimbalzare e tradursi in un fastidio, in un tormento per i pazienti e benevoli ascoltatori. Allora m'impegno, onorevoli colleghi, ad essere il più rapidamente sintetico per creare il minor fastidio.

La vastità e la complessità dei compiti affidati ai Ministri finanziari, la natura di questi compiti ed i numerosi problemi che investono gli stessi bilanci finanziari suggerirebbero un esame approfondito dei vari capitoli che interessano la vita stessa di tutti i cittadini nella politica economica del Governo. Limiterò il mio intervento al problema del Mezzogiorno per la cui risoluzione il primo impegno che deve essere assunto è precisamente sul piano economico finanziario aumentando gli investimenti e favorendo in ogni modo l'industrializzazione e la rinascita del Meridione e per contenere il fenomeno dell'emigrazione che incide sullo stesso piano economico, poichè il continuo

esodo di notevoli energie lavorative può procurare ingenti danni alla nostra economia intralciando seriamente la politica di sviluppo.

L'obiettivo essenziale per il Mezzogiorno che è quello di realizzare un processo di crescita economica e civile può essere realizzato mediante l'integrale modificazione dell'attuale struttura produttiva. Indubbiamente sono in atto importanti modificazioni della struttura produttiva e vi sono le migliori prospettive, ma il processo di crescita non è ancora così ampio da consentire ogni minimo rallentamento all'intervento pubblico che anzi deve essere ulteriormente potenziato per accelerare i tempi, anche per l'importante considerazione che l'economia italiana ha ricevuto, dall'azione d'intervento nel Sud, una spinta dinamica di indubbio ed accertato progresso. In vero se ancora oggi un ingiusto rapporto esiste tra l'Italia del Nord e quella del Sud giova aver ben presente che il Mezzogiorno ha vicino l'Oriente, che esso è destinato a diventare un grande mercato, che in forte aumento sono le risorse energetiche e che le industrie di base non sono più il monopolio del Nord. Tutto ciò impone evidente la necessità di potenziare l'intervento pubblico nel Mezzogiorno con una politica diretta a sviluppare ed elevare regioni depresse da secoli. E tale sviluppo è possibile, attuando la trasformazione produttiva delle aree agricole e di quelle industriali, dando il ruolo primario al processo di industrializzazione attraverso più ingenti e massicci interventi pubblici e attivando l'iniziativa privata che potrebbe essere indotta ad operare di più nel Sud, mediante la concessione di ulteriori benefici fiscali, finanziari e creditizi. Ma io ritengo che fondamentale per il processo di sviluppo è l'intervento pubblico con valide forme di incentivazione che possano tradursi in migliori convenienze per le imprese private; non soltanto nell'espansione dell'industria ma anche nello sviluppo necessario dell'agricoltura con più estesi provvedimenti in favore della bonifica, delle sistemazioni forestali, delle irrigazioni, dei miglio-

menti fondiari, della conservazione e trasformazione dei prodotti.

Molte imprese agricole sono nell'impossibilità tecnica e finanziaria di eseguire le opere necessarie. Sicchè provvido e spedito deve essere l'intervento pubblico ed anche determinante è la commercializzazione la quale richiede l'intervento diretto dello Stato per regolare la protezione dei prodotti ed il gioco della domanda e dell'offerta incidendo sulla struttura del mercato, non potendo il piccolo o il medio imprenditore seguire la capacità di assorbimento del mercato ed il reale andamento dei prezzi. Pertanto, gli interventi straordinari dovranno essere integrati dall'assistenza tecnica, dall'assistenza creditizia, poichè la carenza tecnica e quella finanziaria delle imprese meridionali rendono lento e pesante il processo dello sviluppo e del progresso. Con incisiva e acuta precisione il ministro Pastore dichiarava al Senato nel maggio del 1961: « Esiste una prima inderogabile necessità, che è quella di inquadrare tutto lo sviluppo dell'economia nazionale in uno schema generale tendente ad equilibrare le opposte tendenze dei due sistemi economici, quello settentrionale e quello meridionale. La seconda esigenza è che nelle linee di sviluppo dell'economia nazionale trovi posto al più presto una più specifica attività di programmazione in favore del Mezzogiorno ». Il Governo, per la verità, ha assunto l'impegno programmatico di avere come obiettivo prioritario lo sviluppo delle zone depresse meridionali e la loro rinascita. Pertanto, in favore del Sud saranno destinati, oltre agli 80 miliardi stanziati pochi giorni fa dalla Cassa per il Mezzogiorno, anche la maggior parte dei proventi fiscali relativi alle misure anticongiunturali, cioè circa 170 miliardi. Il ministro Pastore, il 26 maggio corrente, dichiarava alla Camera dei deputati che si sta contrattando un nuovo prestito con la Banca mondiale per investimenti alle industrie nelle regioni meridionali.

Ciò comprova che le regioni del Sud debbono inserirsi, come la Costituzione prescrive e come la giustizia sociale impone, nel processo di sviluppo economico e civile del nostro Paese. Ma quel che oggi necessita,

quel che è veramente indispensabile, è che venga dato finalmente alla Calabria quello che lo Stato in suo nome esige in applicazione della legge 26 novembre 1955, numero 1177. Il gettito del 5 per cento di addizionale *pro* Calabria deve essere tutto e interamente destinato alla regione calabrese. La legge del 1955 trasse origine in occasione dell'alluvione e dei tragici sconvolgimenti climatici che si abbatterono sulla Calabria provocando inondazioni, frane, crolli di ponti, interruzioni stradali. Fu quella l'occasione, se pur dolorosa e drammatica, per affrontare provvedimenti straordinari per la Calabria e per richiamare la meditata attenzione del Governo sulle tristi condizioni della nostra regione. L'alluvione fu il lampo che mostrò chiaramente le disastrose condizioni della vecchia regione, le sue condizioni orologiche, la franosità e la instabilità del suolo, il disordine idrologico delle sue terre e l'inesistenza di opere di difesa. Pertanto, con i provvedimenti straordinari della legge 26 novembre 1955, si cercò di eliminare le cause degli eventi eccezionali mediante un vasto piano programmatico di azione e di interventi per la sistemazione idraulico-forestale, per la regolamentazione dei corsi d'acqua e dei bacini montani, per la bonifica montana e valliva, per la difesa degli abitati dai pericoli di frane.

Ma di maggiore e preminente rilievo fu il constatare che la conservazione del suolo era strettamente connessa con lo sviluppo economico della regione, sicchè la realizzazione delle opere di sistemazione contribuiva soprattutto al potenziamento dell'agricoltura che costituisce l'unica e la preponderante fonte economica della Calabria. Per l'applicazione della legge si diede incarico alla Cassa per il Mezzogiorno; per la copertura degli oneri era già stata istituita una addizionale nella misura di 5 centesimi per ogni lira di imposta ordinaria e sovrainposta contributo comunale e provinciale.

Al di sopra di ogni critica e di ogni polemica e se pure molto ancora resta da fare, bisogna convenire che imponenti indubbiamente sono stati gli interventi in favore del Mezzogiorno; ma non tutta l'addizionale

ricordata è stata destinata ed impiegata per gli obiettivi prefissi, sicchè, per una ragione di giustizia nei confronti delle popolazioni meridionali, bisogna evolvere l'addizionale stessa in favore del Meridione, dove l'applicazione deve essere integrale ed immediata, per accelerare la risoluzione delle esigenze varie e pressanti. Inoltre devono essere maggiormente attrezzati gli uffici tecnici con sufficiente personale, e la scelta delle imprese appaltatrici deve essere più rigorosamente oculata per evitare che l'esecuzione dei lavori sia lenta e stentata o addirittura che i lavori stessi vengano interrotti e abbandonati, con l'aperta insoddisfazione delle stesse popolazioni.

Infine, occorre che i progetti già approntati vengano approvati ed avviati a rapida esecuzione. In tal modo, vi sarà benefica continuità della programmazione e degli impegni che tendono non soltanto ad eseguire opere indifferibili, ma anche a contribuire allo sviluppo sociale, economico generale del Mezzogiorno, in un piano più vasto, organico e meditato, dando la priorità all'industrializzazione e all'elemento umano che in futuro dovrà essere l'elemento guida e fattore del superamento ambientale, morale ed economico.

Il problema meridionale, onorevoli colleghi, interessa circa 20 milioni di italiani e quindi occorre che il Governo favorisca una politica globalmente intesa e perciò comprensiva di un processo di industrializzazione quanto più rapido possibile. E a tal fine gli strumenti dovranno sempre più adeguarsi all'ambito di una politica nazionale protesa verso questa direzione.

Siamo convinti che lo Stato interverrà in maniera sempre più tempestiva e provvida e che chiamerà a collaborarvi responsabilmente tutte le forze produttive, e tutto questo con carattere di assoluta priorità, per ridurre lo squilibrio del reddito tra nord e sud, con un programma unitario di redenzione economica, attraverso l'intervento dello Stato, l'intesa con operatori economici, il completamento delle infrastrutture e la esecuzione della legge speciale.

Tale programma servirà ad elevare il reddito, ad infrenare la spinta all'evasione dal

proprio povero territorio delle classi più umili e di quelle intellettuali.

Occorrono, quindi, non soltanto nuovi e più efficienti provvedimenti, ma anche l'applicazione più sollecita di quelli che interessano lo sviluppo agricolo, industriale e turistico delle regioni meridionali.

La politica economica per il Mezzogiorno deve costituire parte integrante ed essenziale di quella economica nazionale, sicchè la politica di sviluppo nazionale deve assumere direzione e finalità meridionalistiche con l'effetto di equilibrare le zone ad alto livello produttivo con quelle sottosviluppate, incrementando così globalmente la produzione nazionale.

Gli operatori economici possono bene investire nel Mezzogiorno per aumentare la domanda interna con incentivazione a maggiore propulsione operativa, dirigendo il capitale dove è il lavoro e creando un più vasto mercato. Ma non basta che sia più fervida ed accentuata l'iniziativa privata: bisogna che lo Stato programmi degli investimenti pubblici, orientando gli investimenti delle aziende a partecipazione statale verso una politica di sviluppo e di elevazione, e gli investimenti privati attraverso la maggiore incentivazione del credito.

Ed inoltre occorre aumentare gli investimenti nel settore agricolo, nel quadro unitario della rinascita di tutte le regioni meridionali; realizzare nella fase esecutiva una razionale convergenza di sforzi e stimolare la collaborazione degli enti e dell'iniziativa privata. Inoltre, elargire maggiori stanziamenti per incrementare il turismo, migliorando la rete ed i mezzi di comunicazione ferroviaria, particolarmente sul versante jonico che congiunge la Sicilia, la Calabria e la Puglia con gli sbocchi commerciali verso l'Oriente.

Ed anche per questo, e per favorire il processo di industrializzazione, nel piano programmatico portuale va inserita la costruzione del porto nella zona Sibari-Corigliano ravvisata idonea tecnicamente per la realizzazione di quest'opera tanto attesa e ripetutamente segnalata alle autorità governative.

Ancora, bisognerà completare le opere infrastrutturali e provvedere al finanziamento per l'espropriazione dei suoli dove dovranno sorgere le industrie, sia attraverso la Cassa per il Mezzogiorno, sia attraverso l'IRI convogliando le nuove iniziative industriali nelle aree di sviluppo prefissate.

Infine, nel settore agricolo, gli orientamenti devono mirare a superare la crisi degli attuali ordinamenti produttivi, a tutelare i prodotti agricoli genuini contro le illecite concorrenze dei sofisticatori; dare possibilità di trasformazione *in loco* di molti prodotti dell'agricoltura; agevolare la conservazione di questi con attrezzature centrali ortofrutticole; favorire il sorgere delle industrie agrarie; sviluppare e rendere più accessibile il credito; elargire concessioni e contributi ai lavoratori stabilmente residenti in campagna; favorire la diffusione della cooperazione per consentire ai produttori agricoli di estendere la loro attività alla conservazione, trasformazione, allestimento e vendita dei prodotti, sulla base della libertà di associazione e della pluralità della organizzazione cooperativistica.

Pertanto, per risolvere il problema del pieno impiego e per eliminare squilibri dei redditi, gli obiettivi prioritari dell'azione del Governo devono essere lo sviluppo in genere del Mezzogiorno e la contemporanea azione efficiente per potenziare la produttività agricola. In tal modo, saranno rese più equilibrate le varie componenti del nostro sistema produttivo e reso più ordinato il suo ulteriore sviluppo.

Gli interventi in favore delle regioni meridionali e l'azione della Cassa per il Mezzogiorno dovranno essere adeguati alle esigenze pressanti e considerati prioristicamente nella politica di programmazione nazionale, integrando gli incentivi, rendendo più efficaci gli strumenti di realizzazione dei piani di sviluppo, sollecitando la localizzazione dei nuovi impianti industriali. Ma bisogna considerare che al centro di questi obiettivi di sviluppo vi sono gli uomini. Bene disse il Ministro onorevole Colombo nel febbraio 1963, a conclusione del dibattito sulla politica per lo sviluppo del Mezzogiorno: « Abbiamo discusso di attività agricole ed in-

dustriali da promuovere. Le nuove iniziative dovranno essere animate da uomini. Essi portano con sé il carico di una esperienza dolorosa, di fatiche immani, di delusioni patite. Ebbene, a questi uomini bisogna rivolgersi, insieme con essi si deve operare. Essi non sono un fattore dello sviluppo economico, considerato come fine. Essi sono soggetti e destinatari ad un tempo dello sviluppo economico, e questo deve essere compiuto ed attuato nella misura della loro dignità e responsabilità ».

Pertanto, anche gli uomini devono essere istruiti, guidati, illuminati alla conoscenza delle cose mediante una vasta azione di istruzione e di addestramento professionale. Questi comuni sentimenti serviranno a farci operare ancora meglio che in passato, posti come siamo di fronte a questo grande impegno economico, sociale, politico, umano.

Onorevoli colleghi, non v'è dubbio che la eliminazione dello squilibrio Nord-Sud costituisce l'obiettivo primo da raggiungere, e la maggiore decisione deve tendere a conseguire l'unificazione reale del nostro Paese. L'azione governativa di questi anni è qualificata dal carattere innovatore di rompere l'immobilismo meridionale. Pertanto, per la salda continuità di questa azione, bisogna portare avanti questo impegno nel nuovo quadro creato dai recenti sviluppi, mentre il Governo dovrà assicurare priorità agli organismi preposti al finanziamento dello sviluppo del Mezzogiorno ed alle imprese pubbliche e private operanti nelle regioni del Sud, facendo ricorso al mercato finanziario interno ed eventualmente internazionale.

Il Mezzogiorno sente imperiosa l'esigenza di realizzare speditamente la propria redenzione umana, sociale ed economica, ed attende fiducioso di partecipare attivamente al rinnovamento democratico ed economico del Paese.

E le popolazioni meridionali, fiere ed orgogliose delle loro nobili tradizioni di antica civiltà, chiedono che queste attese e queste speranze non vengano deluse; anzi sono fiduciose nella realizzazione rapida della rinascita della loro terra per il progresso stesso, nell'ordine e nella libertà, di

tutta la Nazione. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente del Senato ha deferito i seguenti disegni di legge in sede deliberante:

alla 4ª Commissione permanente (Difesa):

« Norme per i volontari dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica e nuovi organici dei sottufficiali in servizio permanente delle stesse Forze armate » (604) (previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione);

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Aumento del fondo di dotazione della Cassa per il Mezzogiorno » (416-B);

« Aumento del contributo ordinario in favore dell'Istituto nazionale per lo studio della congiuntura (ISCO) » (497-B).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissione permanente in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente del Senato ha deferito i seguenti disegni di legge in sede referente:

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 aprile 1964, n. 210, concernente agevolazioni temporanee eccezionali per lo spirito e l'acquavite di vino » (620) (previo parere della 8ª Commissione);

« Conversione in legge del decreto-legge 24 aprile 1964, n. 211, concernente facilita-

zioni per la restituzione dell'imposta generale sull'entrata sui prodotti esportati » (621) (previo parere della 9ª Commissione);

« Conversione in legge del decreto-legge 24 aprile 1964, n. 212, concernente modifiche al trattamento fiscale delle vendite di merci allo Stato estero » (622) (previo parere della 9ª Commissione);

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 aprile 1964, n. 213, concernente agevolazioni in materia di imposta di bollo nonchè in materia di tassa di bollo sui documenti di trasporto per taluni atti relativi al commercio internazionale » (623) (previo parere della 9ª Commissione).

Annunzio di deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che, su richiesta unanime dei componenti la 4ª Commissione permanente (Difesa), il Presidente del Senato ha deferito alla deliberazione della Commissione stessa il disegno di legge: PALERMO ed altri. — « Abrogazione della legge 7 novembre 1962, n. 1598, e modificazioni dell'articolo 120 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, sull'avanzamento degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica » (573), già deferito alla detta Commissione in sede referente.

Annunzio della trasformazione in interpellanza dell'interrogazione del senatore Terracini sulla lettera inviata dal Ministro del tesoro al Presidente del Consiglio

P R E S I D E N T E . Comunico che il senatore Terracini ha dichiarato di trasformare in interpellanza la sua interrogazione n. 422, concernente la lettera che il Ministro del tesoro avrebbe recentemente indirizzato al Presidente del Consiglio dei ministri sulla situazione economica del Paese.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'interpellanza pervenuta alla Presidenza.

G E N C O , Segretario:

Al Presidente del Consiglio dei ministri, perchè, confermando o meno l'esattezza delle notizie da più giorni diffuse da molti giornali, dica se non ritenga di dover comunicare al Parlamento il testo completo e autentico della lettera indirizzatagli fin dal 15 maggio 1964 dal Ministro del tesoro al fine di prospettargli, sulla base di una allarmata valutazione della situazione economica e delle condizioni della finanza del Paese la necessità di accantonare l'attuazione di molti importanti punti del programma sul quale il Governo ottenne a suo tempo la fiducia delle due Camere,

chiarendo insieme quale sia in proposito il suo parere e quali le sue intenzioni,

indicando, comunque, quali conseguenze debbano trarsene in relazione all'iniziata discussione della legge di bilancio (*già interr. or. n. 422*) (175).

TERRACINI

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

G E N C O , Segretario:

Al Ministro dell'interno, per invitarlo a sospendere la massiccia operazione di polizia (4.000 circa fra agenti di polizia e carabinieri, con squadre di vigili del fuoco e della Croce Rossa), organizzata dal Questore di Roma, al fine di scacciare con la forza le 700 famiglie che, prive di case di abitazione, hanno occupato gli appartamenti dell'Istituto case popolari in via Monte Massico al Tufello.

Problemi di questa natura non si risolvono con operazioni di polizia, ma invitando l'Istituto case popolari di Roma a provvedere immediatamente all'assegnazione degli

alloggi già pronti ai più bisognosi e soprattutto col coordinamento fra Stato, Comuni ed enti preposti alla edilizia popolare di risorse finanziarie e mezzi tecnici per un programma organico di politica edilizia (424).

GIGLIOTTI, PERNA, MAMMUCARI,
BUFALINI

Ai Ministri delle finanze e del tesoro, per sapere se risponde a verità che al personale dipendente dalle Intendenze di finanza non è stato corrisposto il pagamento delle ore straordinarie per i mesi di aprile e di maggio 1964 e se è, altresì, vero che tale pagamento non potrà essere eseguito neppure in avvenire, per carenza di fondi.

Per sapere, inoltre, se è vero che il Ministero delle finanze ha chiesto l'integrazione dei fondi e che il Ministro del tesoro ha risposto negativamente.

Si chiede di conseguenza di conoscere come intenda la Pubblica Amministrazione adempiere all'obbligazione nei confronti dei dipendenti (425).

TOMASSINI

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

Ai Ministri dei trasporti e dell'aviazione civile e della marina mercantile, per conoscere quali provvedimenti si intendano adottare per snellire i traffici da Civitavecchia per la Sardegna e viceversa, e se non si ravvisi urgente ed opportuno:

1) sollecitare l'entrata in funzione della terza nave traghetto;

2) potenziare il servizio della Tirrenia con l'istituzione di una speciale linea trisettimanale Civitavecchia-Sardegna e viceversa, adibita al solo servizio merci e praticante le medesime tariffe applicate sui postali, e con l'adozione di particolari norme di priorità per le operazioni di carico, onde evitare le prolungate soste sulle banchine di Civitavecchia di automezzi carichi di merci in attesa degli imbarchi sulle navi traghetto o sui postali (1720).

ANGELILLI

Al Ministro delle partecipazioni statali, lo interrogante con riferimento ai contratti di comodato con i concessionari per gli impianti di erogazione benzina e gasolio della società per azioni AGIP e all'intendimento della Società espresso da numerose lettere di rientrare nella piena e libera disponibilità delle installazioni, che lascia in penosa situazione i gestori che hanno condotto per anni un'attività a carattere familiare nell'interesse della Società stessa,

chiede quali provvedimenti intenda prendere per la tutela del posto di lavoro dei gestori e per le sorti delle loro famiglie (1721).

NENCIONI

Per lo svolgimento di una interrogazione e di una interpellanza

B U F A L I N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

* B U F A L I N I . Signor Presidente, il senatore Gigliotti, il senatore Mammucari, il senatore Perna ed io abbiamo presentato un'ora e mezzo fa circa, una interrogazione urgente (424) riguardante una situazione molto grave che si è determinata in una borgata di Roma, il Tufello, e ci attendevamo che un membro competente del Governo rispondesse subito a questa interrogazione presentata con carattere d'urgenza. A quanto pare, però, questo non è stato possibile, per cui io vorrei richiamare l'attenzione del ministro Tremelloni, qui presente, sull'estrema gravità della situazione che abbiamo denunciato, anche in base alle notizie che ho potuto avere, notizie confermate ed integrate poco fa da un collega deputato, l'onorevole Cianca, che si è recato sul posto nelle prime ore di questa mattina per rendersi conto dello stato delle cose.

Si tratta di questo: 700 famiglie di baracati hanno occupato degli appartamenti dell'Istituto per le case popolari non ancora assegnati, e di fronte a tale situazione (pare tra l'altro che, non so per quali motivi, una

parte delle baracche abbandonate da questa povera gente siano state incendiate), questa notte sono state inviate ingenti forze di polizia — si parla di 4.000 agenti — armate di mitra e fornite di elmetti e di bombe lacrimogene. Con questo terrificante spiegamento di forze si è svolta una decisa azione per far uscire le famiglie da quegli appartamenti, e si sono verificate, a quanto mi è stato or ora riferito, scene di panico e di terrore, mentre le masserizie venivano portate in mezzo alla strada. E anche accaduto che il deputato onorevole Cianca, che era lì in silenzio a guardare che cosa avveniva, è stato percosso da un gruppo di agenti.

Io segnalo questa situazione innanzitutto per elevare una protesta nei confronti di questi metodi che purtroppo non sono nuovi nelle borgate di Roma — negli anni passati ne abbiamo sentito parlare spesso — nella borgata Gordiani, in quella di Pietralata, al Tufello, eccetera. Scene di questo genere sono avvenute sotto passati Governi centristi e di centro-destra ed è assai grave che siano ripetute oggi.

Una protesta vibrata voglio elevare anche per il fatto che è stato percosso un parlamentare, ed invito il ministro Tremelloni a volersi subito interessare della questione perchè, evidentemente, una situazione così tesa e grave non può essere affrontata con metodi polizieschi, date anche le misere condizioni in cui versa quella povera gente e la sua esasperazione.

Vorrei pregare la Presidenza del Senato di insistere perchè nella prossima seduta si possa discutere l'interrogazione urgente che abbiamo presentato. Ringrazio lei, signor Presidente, e ringrazio lei, signor Ministro.

P R E S I D E N T E . Senatore Bufalini, la Presidenza, appena ricevuta l'interrogazione cui ella si riferisce, si è fatta premura di sollecitare la risposta da parte del Ministro dell'interno. Questi ha fatto sapere di essere disposto a rispondere lunedì prossimo. Però, poichè lunedì il Senato non terrà seduta, la Presidenza si adopererà affinchè la risposta all'interrogazione possa essere data alla ripresa dei nostri lavori, e cioè mercoledì 3 giugno.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Ministro delle finanze. Ne ha facoltà.

T R E M E L L O N I , *Ministro delle finanze*. Farò senz'altro presente al mio collega Ministro dell'interno quanto è stato esposto dal senatore Bufalini. D'altra parte apprendo dalla Presidenza del Senato che un interessamento diretto c'è già stato e che c'è stata anche una sollecita risposta alla richiesta della Presidenza da parte del Ministro dell'interno per quanto riguarda la data di discussione della interrogazione.

B O N A C I N A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B O N A C I N A . Signor Presidente, circa un mese e mezzo fa, insieme ad alcuni colleghi del mio Gruppo, ho presentato una interpellanza (157), alla quale per la verità si sperava che si rispondesse immediatamente, e che riguardava un ente pubblico, l'Ente autotrasporto merci. Questa mattina, in una pubblicazione a stampa curata da tale Ente, ho letto testualmente che « Nella riunione del 28 aprile, prima di iniziare la trattazione degli argomenti all'ordine del giorno, il Comitato di gestione, presa cognizione dell'interpellanza presentata al Senato della Repubblica dal senatore Bonacina e da altri, di fronte alla genericità ed infondatezza degli addebiti mossi all'Ente, ha tenuto, nei limiti consentiti dal riguardo dovuto agli organi della vigilanza » (quindi non al Parlamento) « cui compete di rispondere all'interpellanza stessa, a manifestare, con l'emanazione di un voto, la propria ferma e dignitosa reazione, e ha dato mandato al Presidente di far pervenire il voto espresso all'onorevole Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile ».

La stessa pubblicazione reca poi il testo integrale dell'ordine del giorno, che io credo di dover leggere al Senato. « Il Comitato di gestione » (tengo a precisare che il funzionario che lo presiede è di nomina del Governo e che del Comitato fanno parte due o tre funzionari dello Stato in attività di ser-

vizio oltre ad esperti nominati dal Governo) « Il Comitato di gestione dell'Ente autotrasporto merci — dice il documento approvato all'unanimità — nella seduta del 28 aprile 1964, presa cognizione dell'interpellanza sull'Ente presentata in Senato in data 23 aprile dal senatore Bonacina e da altri; rilevato come il contenuto dell'interpellanza medesima, calunnioso nelle sue infondate quanto vaghe e generiche affermazioni, sia profondamente lesivo per l'Ente e particolarmente per l'attività degli organi preposti alla gestione e direzione dello stesso, nonchè per il personale tutto; considerato che non gli è consentito prendere posizione di fronte all'interpellanza in questione, in quanto spetta agli organi di controllo e quindi all'onorevole Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile rispondere documentatamente agli onorevoli interpellanti, esprime il voto che in sede parlamentare le denigratorie accuse rivolte all'Ente abbiano la più esauriente confutazione e che gli auspicati provvedimenti di legge vengano, con la sollecitudine che la situazione richiede, a restituire agli organi e al personale dell'Ente la necessaria serenità del lavoro, nella consapevolezza dei positivi risultati conseguiti dall'Ente a favore dell'autotrasporto di merci e dell'economia nazionale ». (*Commenti*).

Non polemizzerò certo con un documento di questo genere. Mi preme sottolineare solo (non è una giustificazione ma un chiarimento) che l'interpellanza ha riscosso il pieno accordo delle organizzazioni sindacali dei lavoratori dell'Ente. Detto questo però, signor Presidente, credo che ella vorrà tutelare, nell'ambito della sua altissima funzione, il rispetto del Parlamento ancora prima che dei suoi membri, fermo restando che anche i membri del Parlamento hanno diritto al rispetto quando non si dimostri che essi hanno sbagliato, e, in modo particolare, che siano dei calunniatori. In secondo luogo, prego l'onorevole rappresentante del Governo di invitare immediatamente l'onorevole Ministro dei trasporti a venire — come avrebbe dovuto già fare — a discutere in Senato l'interpellanza presentata da alcuni parlamentari del Gruppo socialista. In quel-

la sede il Parlamento, usando delle facoltà ad esso attribuite dalla Costituzione, esaminerà la questione per trarne le debite conseguenze politiche.

Sulla questione avrei piacere di sentire l'onorevole Ministro ed anche lei, signor Presidente, che ringrazio sin da questo momento. (*Approvazioni*).

P R E S I D E N T E . Ha chiesto di parlare l'onorevole Ministro delle finanze. Ne ha facoltà.

T R E M E L L O N I , *Ministro delle finanze*. Sulla richiesta rivolta al Governo, rispondo che farò presente immediatamente al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile quanto è stato detto dal senatore Bonacina. Sulla questione di competenza della Presidenza del Senato, risponderà evidentemente il Presidente. (*Commenti dall'estrema sinistra*).

P E R N A . Il Senato respinge questi metodi calunniosi. (*Commenti*).

P R E S I D E N T E . Credo che, senza entrare nel merito dell'interpellanza, la Presidenza non possa che constatare una manifestazione di mancanza di rispetto per il Parlamento. La forma è assolutamente inammissibile, specialmente quando viene usata da un Ente pubblico. Vorrei ancora pregare l'onorevole Ministro delle finanze di avere la cortesia di sollecitare la risposta da parte del Ministro competente all'interpellanza presentata.

Ordine del giorno

per le sedute di mercoledì 3 giugno 1964

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi mercoledì 3 giugno 1964, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (502).

II. Discussione del disegno di legge:

Prevenzione e repressione di particolari forme di reati della delinquenza organizzata (135-*Urgenza*).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — Modificazioni all'articolo 135, alla disposizione transitoria VII della Costituzione e alla legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1 (201).

IV. Discussione del disegno di legge:

Disposizioni integrative della legge 11 marzo 1953, n. 87, sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (202).

La seduta è tolta (*ore 13,05*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari